

LE MISSIONI

ILLUSTRATE



Anno XXXI - N. 2 - FEBBRAIO 1934 - XII C.C. Postale
ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

Illustrazione di copertina: Sulla soglia di una casa araba.



Anche lo studio

affatica il cervello ed espone
all'esaurimento nervoso. L'

Ovomaltina

la quale non è una semplice
miscela di sostanze alimentari,
ma una razionale combinazione
dei principii nutritivi del latte,
delle uova fresche, del malto e
del cacao - mantiene il sistema
nervoso in eccellenti condizioni.

IN VENDITA IN TUTTE LE
FARMACIE E DROGHERIE

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D.^r A. Wander S. A. Milano.

Le Missioni Illustrate

ANNO XXXI - N. 2

RIVISTA
Dell'ISTITUTO MISSIONI ESTERE di PARMA

FEBBRAIO 1934 (XII)

Abbonamento: sostenitore L. 15,— - ordinario L. 8,30 - estero L. 20,—

SOMMARIO

Alle fonti dell' Apostolato (A. G. Popoli s. x.) - La Consacrazione Episcopale di Mons. Zanin Delegato Apostolico in Cina (Fides) - Un anno di lavoro nel Vicariato Apostolico di Cheng-chow (Mons. L. Calza) - Gli studenti Asiatici a Roma: La parola del Papa - Il pensiero cinese (P. L. Magnani s. x.) - Il Prefetto Apostolico di Tsitsikar (Manciuria) ucciso dai briganti - Articolo del Redattore - Un salasso (P. M. Ronzani s. x.) - Confessioni cinesi (Tsiang T'ing-fou) - *Missionari eroici*: Il Ven. P. Antonio Giovanni Rubino (P. S. Volta s. x.) - *Il racconto mensile*: Pazzo per i fiori (Mons. A. Bassi s. x.) - *Superstizioni... Leggende... Miti...* (P. M. T.) - *In Biblioteca* - *La situazione* (Uno per tutti) - *Il Piatto cinese* - *La Carità*.

ALLE FONTI DELL'APOSTOLATO

Giustificati adunque per mezzo della fede, abbiamo pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.

(Rom. V, 1)

Che cosa ha cercato l'uomo, in fondo, lungo tutte le vie dei secoli? Che cosa cerca oggi, ramingo ancora per i sentieri della terra? Una sola infinita aspirazione gli alita nell'anima, un solo immenso palpito gli trema in cuore: il desiderio della pace. Ma non è il sonno che assopisce i sensi sotto la tirannia della colpa, quello che dona la serenità allo spirito; non è l'ebbrezza dopo il trionfo dell'orgoglio, quella che al cuore e all'anima elargisce la tranquillità e la pace.

In fondo al calice del peccato, anzi ad ogni suo strato, vi è l'amarezza e il rimorso. E la superbia è come il verme nascosto nel seno dei mobili, che tutto corrode e riduce in polvere. Ruina e morte. Ma l'uomo, anche in mezzo alle più grandi e movimentate attività, ha bisogno del respiro quieto e calmo della buona coscienza; ha bisogno di vedere davanti a sé l'orizzonte limpido del cielo di Dio.

Non è l'uomo, che può dare all'uomo il dono della pace; e non è la gloria mondana che può riempire il cuore della povera creatura umana. Non c'è che la fede che porti alle anime il riposo, il gaudio, il sorriso. La fede in Cristo Signore e nel suo Vangelo, nella sua Carità e nella sua Chiesa. Questa fede semplice e luminosa risolve tutti i problemi delle anime, scioglie tutte le difficoltà. Ha un balsamo per ogni ferita, una luce per tutte le tenebre, una via sicura per tutti quelli che camminano, un conforto per tutti coloro che piangono e soffrono. È la fede che redime e salva. Radice e principio di ogni giustificazione. All'umanità stanca e oppressa tende le sue braccia materne e misericordiose, sotto le sue tende ristoratrici accoglie tutti gli uomini di buona volontà.

È la fede che crea i santi e gli eroi della virtù, che preserva le anime dalla corruzione e riconduce gli erranti — quasi pecore sbandate senza pastore — all'unico e solo

ovile di Cristo. Lo predicarono gli Apostoli e in tutta la terra fu udita la loro voce, portata dallo Spirito del Signore ai cuori ed alle menti.

Fu la fede di Cristo, viva e operante, che fece fiorire nella Chiesa di Dio le vergini e i martiri, i santi sacerdoti e i Pontefici, i confessori e le vedove; e non soltanto nel mattino e nei primi secoli della Redenzione, ma sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, fino a questi nostri giorni, in cui la Chiesa ancora — con crescente prodigio — nutre e alleva i suoi santi e li colloca, gloriosi e risplendenti, nell'apoteosi degli altari.

È il fermento miracoloso che commuove tutta la massa, e la trasforma nella nuova vita della grazia.

La pace annunciata dagli Angeli sull'umile capanna di Betlemme, e data dal Signore agli Apostoli dopo la sua risurrezione, risiede in ogni credente che cammina sulle orme del Salvatore.

Non è l'offerta delle nostre parole e delle nostre cose, dei nostri fiori e delle nostre gemme che piega lo sguardo di Dio sulle nostre angustie e sul nostro pianto; ma è il sacrificio del nostro cuore e della nostra mente, della nostra vita e delle nostre forze che fa scendere sopra di noi la benignità e la clemenza, la pace e la benedizione del Signore.

Che cosa fanno, che cosa insegnano, che cosa annunziano gli apostoli della buona novella, sparsi per tutto il mondo infedele? Portano nel proprio corpo e nel proprio spirito le stimate di Gesù, insegnano la carità e la giustizia, annunziano il bene, la felicità e la pace. Non la pace e il bene che dà il mondo; ma la pace e il bene che dà Cristo Redentore dalla sua croce e dal suo altare. Perché soltanto il Signore è il principe della pace; perché soltanto chi in lui rinasce riceve lo Spirito Santo, che è Spirito di consolazione e di pietà, di sapienza e di timor di Dio.

A. G. POPOLI s. x.

LA CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI MONS. ZANIN DELEGATO APOSTOLICO IN CINA.

ROMA.

S. Ecc. Mons. Mario Zanin, Arcivescovo Titolare di Traianopoli di Rhodope e Delegato Apostolico in Cina, è stato consacrato il 7 gennaio nella chiesa del Pontificio Collegio Urbano da S. E. il Card. Fumasoni Biondi, Prefetto di Propaganda, assistito dalle LL. EE. i Monsignori Salotti, Segretario della stessa Congregazione, e Cattarossi, Vescovo di Belluno e Feltre, la diocesi d'origine del nuovo Delegato Apostolico.

In posto distinto assisteva il Ministro della Cina presso il Re d'Italia, sig. Liu-Uen-Tao, colla sua nipote che è Francescana Missionaria di Maria; egli ha chiesto più volte spiegazioni sulla commovente cerimonia al Rev. Tchang, professore di cinese nel Collegio Urbano. A rappresentare la Cina c'erano anche il primo Delegato Apostolico, S. Ecc. Mons. Celso Costantini, i 40 studenti cinesi che stanno a Propaganda, 14 religiosi cinesi che studiano in vari collegi di Roma ed una diecina d'altri cinesi o residenti o di passaggio nell'eterna città.

(Fides)



Un anno di lavoro nel Vica- riato Apo- stolico di Cheng- chow

*S. E. Mons. Calza, Vicario
Ap. di Cheng-chow.*

Le speranze che all'inizio dell'anno apostolico 1932-33, testè trascorso, suscitavano tanto santo entusiasmo nei miei Missionari, non furono vane. Giunto il tempo di fare i conti, tirare le somme delle energie spese per il Signore e dei frutti coi quali egli si è degnato coronarle, sentiamo vivo il bisogno di rivolgere a lui il nostro primo grazie per le abbondanti benedizioni fatte scendere su questa porzione della Sua Vigna a noi affidata.

ORGANIZZAZIONE.

Grazie ai rinforzi ricevuti dalla nostra Casa Madre e alla Consacrazione di quattro Preti cinesi, ho potuto riattivare due Rettorati di Missione e aprirne due nuovi. Fu provveduto così ad una assistenza più continuata ai cristiani che più ne avevano bisogno e ad intensificare la propaganda là ove erano maggiori le speranze.

Un vantaggio non indifferente nella propaganda lo si ebbe dall'adunanza dei Catechisti di tutto il Vicariato, fatta alla vigilia dell'apertura delle scuole. Alcuni Padri quattro volte al giorno facevano loro istruzioni sul catechismo e sul modo pratico di fare la propaganda. Tre giorni di Esercizi spirituali accesero in loro un po' di quell'amor di Dio e del prossimo dal quale solo si possono sperare vere conversioni.

Anche le RR. MM. Canossiane, dopo il dolore per la perdita di una loro Consorella, ebbero la consolazione dei rinforzi dall'Italia e poterono assolvere il loro compito nell'assistenza alla S. Infanzia, all'Ospedale, ai due Dispensari, al Ricovero dei Vecchi, all'Asilo infantile e alla Scuola Femminile. Quest'ultima ebbe tutta la compiacenza di S. E. Mons. de Jonghe nel suo giro d'ispezione dell'insegnamento cattolico in Cina.

La Congregazione delle Suore «Giusepine» Indigene è nel suo pieno sviluppo. Conta 36 Professe, 17 Novizie, 21 Postulanti. Tutte piene di zelo e anelanti il momento di poter uscire a combattere per la dilatazione del Regno di Cristo.

LAVORO E FRUTTI.

L'aumento di 1418 cristiani, con dei mezzi così limitati, dice già gli sforzi veramente encomiabili dei miei Missionari. Non si tratta di conversioni in massa, ma di famiglie sparse su di un territorio di circa 85.000 kmq. È vero che ho già fatto notare l'opera più intensa e ordinata dei catechisti, ma non si deve dimenticare che, trattandosi di nuove reclute, quella persuasione che dispone a ricevere santamente il battesimo, non può venire che dal Missionario ed io posso testimoniare i viaggi e le fatiche a cui tutti si sobbarcarono.

Non si può dire con questo che le nuove reclute abbiano assorbito la maggior parte delle energie e del tempo dei Missionari. Oltre al lavoro di costruzione, bisogna tenere presente quello, non minore, di formazione e di conservazione. Grazie alla pace che il Signore ci ha concesso, si è potuto dar vita alle cristianità dei monti, per tanti anni covi di briganti e campo di angariamenti e sofferenze.



CHENG-CHOW - Ingresso alla Residenza del Vicario Apostolico.



CHENG-CHOW - La Residenza del Vicario Apostolico.

renze di ogni genere. Io stesso, affrontando i rigori dell'inverno, ho potuto visitare quasi tutto il Vicariato e là ove la popolazione aveva maggiormente sofferto, passai in rassegna tutte le cristianità quasi famiglia per famiglia. La parola del loro Pastore scendeva in quelle anime che si vedevano rinascere sotto gli occhi.

La mia Missione ha poco più di 25 anni di vita; ereditò circa 500 cristiani. Ora presentando una statistica di 6672 Confessioni annuali, 63.307 Confessioni e 149.209 Comunioni di divozione, 617 Cresime, 54 Matrimoni cristiani etc. credo inutile insistere per far rilevare il lavoro compiuto sul campo già conquistato.

VITA CRISTIANA.

Mi piace invece osservare che le 147.209 SS. Comunioni di divozione non sono soltanto dovute a Istituti o Comunità Religiose (Seminario - Suore - S. Infanzia etc.). Circa ottantamila rimangono a conto del popolo cristiano. Questi consolantissimi frutti spirituali sono dovuti in gran parte alle Confraternite e soprattutto a quella del SS.mo Sacramento. Ormai tutti i centri più importanti, ove risiede abitualmente il Missionario, si vantano di questa santa istituzione i cui 439 Membri sono veramente il nucleo intorno al quale si svolge la vita eucaristica. Frequentano essi stessi (e trascinano gli altri col loro esempio) tutti i primi venerdì e le terze domeniche del mese. Con una certa fierezza intervengono, coi loro distintivi e stendardi, alle processioni eucaristiche che ogni mese si svolgono per i cortili delle residenze. Nei luoghi ove è possibile, le associate ogni primo venerdì del

messe fanno un giorno di ritiro. Ogni mese hanno la loro riunione e i soci più istruiti per turno svolgono una tesi eucaristica, fissata dal Missionario il mese prima.

In questa atmosfera di interessamento è facile comprendere come molti non si accontentino di due SS. Comunioni al mese, ma desiderino ogni domenica e anche ogni giorno ritemperare le loro forze e la loro fede al Banchetto Eucaristico. Grazie al fervore della Confraternita del SS.mo Sacramento, i cristiani appartenenti alla Cattedrale di Cheng-chow, ebbero una media annuale di più di 50 SS. Comunioni per ogni adulto.

Ho già detto che i Sacerdoti Cinesi del mio Vicariato sono aumentati di quattro, portando a otto il loro numero. Sono questi i frutti più eletti per la mia giovane Missione. È un avvenimento che rappresenta parecchi anni di lavoro diligente, di ansie e preoccupazioni giornaliere da parte dei Superiori del Seminario i quali si videro coronata la loro costanza. È doveroso rendere loro una lode e la nostra riconoscenza.

Di più, il Seminario ha inviato entro l'anno, 12 Seminaristi al Seminario Maggiore Regionale di Kaifeng e mi pare questo un documento per dire che il mio Vicariato si sforza di attuare in questo — come negli altri campi — gli alti ideali della S. Sede e della S. Congregazione di Prop. Fide, le cui direttive



CHENG-CHOW - Il campanile della Cattedrale.



CHENG-CHOW - Il trono del Vicario Apostolico
nella Cattedrale.

noi vogliamo seguire in tutto e a qualunque costo.

SPERANZE E TIMORI.

Il nuovo anno apostolico si apre pure con tante belle speranze. Il movimento di conversioni incominciato l'anno scorso non si è ancora arrestato. Gli sforzi per completare le famiglie non ancora interamente battezzate, continuano ad essere largamente benedetti dal Signore. Potremmo quasi presentare una somma preventiva dei frutti che ci ripromettiamo di cogliere, se due spauracchi non minacciassero il nostro avvenire. Il primo è la crisi mondiale che ha ridotte le nostre risorse finanziarie ai minimi termini: riduzione nell'allocazione della Propagazione della Fede e della S. Infanzia, mancanza assoluta di intenzioni di SS. Messe, diminuzione forte nelle offerte dei buoni Amici e Benefattori... Bisogna proprio fare più volte il conto preventivo per non sentirsi in seguito la terra mancare sotto i piedi!

L'altra minaccia è la probabilità della fame e, per conseguenza, di nuovi torbidi briganteschi. L'inondazione del Fiume Giallo ridusse migliaia e migliaia di famiglie senza casa e senza pane. La siccità in molte zone ha reso il raccolto molto magro. Siccome non si vede la possibilità di soccorsi adeguati, nessuna meraviglia che tanti miserabili, uniti a malviventi, diano inizio a rapine e disordini, sia pure per lottare contro la morte. Alcuni Missionari già mi hanno segnalato i primi allarmi.

Per questo, carissimi e indimenticabili amici e benefattori, mentre sento vivo il dovere di dirvi il mio riconoscentissimo grazie per avermi aiutato con la preghiera e con la carità a realizzare così consolanti frutti, non posso fare a meno di rivolgervi un altro caldo appello.

Vi confesso sinceramente che mi costa



CHENG-CHOW - L'altare della Cappella privata
del Vicario Apostolico.

stendervi la mano — sia pure per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime — in un momento di crisi così sentita anche in Patria. Pure mi faccio coraggio perchè ormai so per esperienza che i cari Benefattori sanno imporsi i sacrifici in proporzione del bene da fare e delle miserie da sollevare. Sono quindi

sicuro, carissimi lettori, che, secondo le vostre forze, mi aiuterete anche in quest'anno a raccogliere i frutti seminati da tempo nel dolore e nel sacrificio ed ora maturi per la raccolta.

† LUIGI CALZA, *Vic. Apost.*

RESOCONTO SPIRITUALE

Sacerdoti s. x. 19
 Sacerdoti Indigeni 8
 Seminario 1, seminaristi minori 32
 Seminario preparatorio 1, alunni 15
 Suore Canossiane Ital. 16, Cinesi 4, Novizie 4
 Suore indigene di S. Giuseppe: Professe 34,
 Novizie 17, Postulanti 16
 Catechisti Uomini 60, Donne 24
 Maestri Uomini 22, Donne 10
 Battezzatori Uomini 2, Donne 5
 Medico dipendente dalla stessa Missione 1
 Infermieri secolari degli Infermi 6
 Cattolici esteri 5
 Cattolici indigeni 12.690
 Catecumeni 4.970
 Protestanti 4.000
 Maomettani 18.500
 Pagani (Buddisti, Taoisti, Confucianisti):
 3.728.610
 Distretti e Vicariati Foranei 4
 Stazioni primarie dove risiedono sacerdoti 21
 Stazioni secondarie dove non risiedono sacerdoti 70
 Edifici sacri che possono contenere 400 o più fedeli 12
 Edifici sacri che possono contenere meno di 400 fedeli 68
 Ospedale 1, letti 40
 Farmacie 5, Consultazioni 84.431
 Piccole operazioni 153
 Operazioni con cloroformio 19
 Orfanotrofi 2: fanciulli 23, fanciulle 71
 Ricoveri vecchi 1, degenti 43
 Scuole elementari 16: fanciulli 288, fanciulle 431
 Scuole medie 1: fanciulle 7
 Scuole superiori 1: fanciulle 14

Scuole di preghiera 63: fanciulli 383, fanciulle 980
 Asilo infantile 1: bambini 40, bambine 20
 Cattolici nel mese di giugno dell'anno precedente 11.519
 Battesimi di adulti non in art. mortis 887
 Battesimi di bambini non in art. mortis 531
 Immigrati 70
 Incremento per altre cause 78
 Morti 239
 Emigrati 70
 Diminuzione per altre cause 86
 Cattolici nel mese di giugno di quest'anno 12.690
 Battesimi in art. mortis 373
 Cresime 617
 Confessioni annuali 6.672
 » di divozione 65.307
 Comunioni annuali 6.372
 » di divozione 147.209
 Matrimoni fra fedeli 54
 » misti 41
 Estreme Unzioni 107
 Missioni predicate al popolo 41
 Ritiri spirituali pro clero 46
 Per gli Uomini 10, per le Donne 68
 Inscrizioni alle diverse Confraternite 445
 Ascritti Confr. SS. Sacramento 439
 » » S. Cuore 106
 » » Purgatorio 618
 » » Carmelo 1004
 » » Rosario 436
 Crociata di preghiera 101
 Guardia d'onore 80
 Propagazione della Fede 23
 Azione Cattolica Centri 7: ascritti 139

GLI STUDENTI ASIATICI A ROMA

LA PAROLA DEL PAPA

Il 28 dicembre il Sommo Pontefice ha ricevuto nella Sala del Concistoro oltre cinquecento studenti asiatici che hanno partecipato al primo congresso degli studenti asiatici tenutosi in questi giorni a Roma in occasione dell'inaugurazione dell'« Istituto del Medio ed Estremo Oriente ».

Accompagnava gli studenti l'on. Barone Roberto Ricciardi della Giunta Esecutiva dell'Istituto.

Erano presenti il presidente del congresso, sig. Danese Khan, delegato della Persia e presidente nella Confederazione degli studenti asiatici ed egiziani; il vice presidente del congresso sig. El Giabri ed il segretario sig. Jehangiani, tutti i delegati delle dieci nazioni rappresentate e altre notabilità e personalità intervenute alle riunioni romane.

All'udienza partecipavano anche alcuni alunni del Collegio di « Propaganda Fide ».

L'Augusto Pontefice, ricevuto l'omaggio di tutti i presenti all'udienza, si benignava rivolgere ad essi, in francese, paterne, affettuose parole, che venivano, alla fine, tradotte in lingua inglese.

Sua Santità incominciava col dare il Suo più cordiale, paterno benvenuto a tutti ed a ciascuno di quei dilette figli, provenienti dalla grande, vasta Asia, che è non solo ad essi ma anche al Papa immensamente cara.

Benvenuti!: ma tale parola non era certo sufficiente ad esprimere tutti i sentimenti e le affettuose considerazioni che la suggerivano; così numerosi essi erano, e così vivi ed intensi. Tuttavia il Santo Padre desiderava manifestarne almeno qualcuno.

E un primo sentimento, una prima considerazione volevano subito dire la speciale gioia di Sua Santità per il fatto che quei cari visitatori erano dei giovani: chè, è risaputo, il Papa è sempre particolarmente felice di salutare e di benedire la giovinezza.

La giovinezza: ecco infatti una parola che ha sempre una profonda attrattiva, perchè annuncia l'avvenire con tutti i suoi misteri, le sue promesse e anche le sue incertezze che pur danno luogo a tante speranze. E tutti giovani erano i partecipanti a quella udienza. L'Augusto Pontefice con particolarissimo affetto, dunque, li salutava e si compiaceva di chiamarli con il dolce appellativo di figli, perchè tutti lo chiamano padre e tale veramente Egli sente di essere — per bontà di Dio — per tutti, Egli Che è il Padre Comune di tutti,

e Che, inoltre, anche per il fatto di appartenere un po' al passato, possiede uno speciale diritto di sentirsi e di chiamarsi Padre verso chi rappresenta l'avvenire.

Ma v'era di più. Quella cara udienza era formata non soltanto di giovani, ma di giovani studiosi. Anche questa qualifica è una grande cosa che il Santo Padre profondamente apprezza non solo perchè lo studio merita ogni stima, ma anche perchè la gioventù studiosa ricorda a Lui gli anni più belli della Sua vita, quelli passati fra i libri, negli studi. Giovinezza studiosa, inoltre, significa l'avvenire che non è un avvenire qualunque, ma l'avvenire di luce, di comando, di direzione, perchè negli studi essa si arricchisce della luce della verità e della scienza e proprio di là, dove è più abbondante questa luce, deve venire il comando, la direzione, la guida per gli altri; e nel caso presente questi altri sono la massa più impetuosa e più grandiosa di uomini che abiti il mondo.

Giovinezza dunque, e giovinezza studiosa: ma, poi, ancora, giovinezza studiosa asiatica, che dall'immensa Asia viene e all'Asia ritorna, a quel grandissimo paese, a quegli immensi e quasi incommensurabili popoli. Tutto ciò dice, anche se per accenni e sommariamente, l'importanza dell'avvenire di luce, di direzione, di comando al quale gli studenti asiatici si preparano, e ciò stesso spiegava la particolare considerazione e stima con cui il Santo Padre in quel momento li salutava e dava ad essi quella benedizione che il Padre tiene sempre in serbo per i suoi figli, specie per i suoi giovani figli.

Prima però di impartire questa Sua benedizione paterna l'Augusto Pontefice teneva a dire a quei cari visitatori un altro motivo della Sua considerazione per essi e della Sua benevolenza. Essi avevano compiuto il viaggio a Roma per i loro interessanti e sapienti lavori, per le utili conferenze, per lo scambio delle loro idee. Erano andati a trovare l'antica Roma e quindi anche i romani: ora Noi — aggiungeva Sua Santità — siamo Romani a un titolo tutto particolare; perchè non è soltanto della Roma dantesca, della Roma del « Paradiso » nella « Divina Commedia », ma è anche di questa Roma terrena che vien detto, con verità storica, che « Cristo è Romano ». E se Cristo è Romano bisogna consentire di dirsi Romano a Colui che tutti chiamano il Vicario di Cristo, e dunque anche al

Papa quei giovani studenti, quei cari giovani dell'Asia lontana facevano visita visitando Roma.

Ma, oltre a ciò, il Santo Padre era ben lieto di rilevare che quella visita, a Lui tanto gradita, avveniva anche per un'altra ragione e che Egli stesso aveva preparata. Aveva Egli fatto trovare a quei giovani, proprio qui, in questa Roma « onde Cristo è Romano », tanti loro compatrioti, tanti loro connazionali di quasi tutti i paesi e popoli a cui essi appartengono. Essi li avevano visti nel Suo, anzi loro Collegio di « Propaganda Fide », in una delle più grandi e ben situate case di Roma, in quella casa che il Papa medesimo volle vedere nel giorno dell'inaugurazione e che, a giusto titolo, può ben dirsi la casa dei giovani asiatici poichè in quel grandioso Collegio essi avevano potuto trovare quasi un vero e completo campionario dei loro connazionali e compatrioti.

Infine Sua Santità, con viva soddisfazione, amava considerare quella visita a Lui fatta come una restituzione, giacchè bisognava comportarsi come se Egli stesso già li avesse visitati nei loro rispettivi paesi. Ed è la verità. Sì, perchè, bene spesso il Papa, il Vicario di Gesù Cristo, ha visitato e continua a visitare la loro cara Asia, così grande come è, in tutte le sue parti, in tutti i suoi popoli, in tutte le sue regioni e città, tutte le volte che ha inviato ed invia da Roma, da questo Suo centro, i Missionari, i Prefetti Apostolici, i Vicari Apostolici, i loro Vescovi, i Vescovi indigeni — oltrechè i moltissimi sacerdoti indigeni — anche dopo averli consacrati Egli stesso di Sua mano. È nella loro persona che il Papa ha sempre inteso e intende di andare Egli stesso, giacchè essi sono i Suoi ambasciatori, i portatori della Sua parola, gli interpreti dei Suoi pensieri e sentimenti, delle Sue direttive. È per tutto questo, quindi, che Sua Santità aveva un certo diritto di aspettare la restituzione di tante visite ed era, peranto, ben lieto che quei cari giovani fossero andati a contraccambiare quelle che già Egli aveva fatte ad essi e che continuerà a fare sempre nella loro grande Asia per mezzo dei Suoi rappresentanti.

Del resto il Santo Padre, ciò facendo, non fa che proseguire quello che i Suoi predecessori hanno, di continuo, compiuto sino dal tempo dei Cesari (non, ben s'intende del primo Cesare, ma dei suoi successori), perchè questa Sua Roma fin dal primo cominciamento del Cristianesimo è divenuta il centro irradiatore, per tutto il mondo, della dottrina e della vita cristiana, e fino da allora, fino dai giorni degli Apostoli stessi si ebbero visite e missioni — e secondo le tradizioni si spinsero ben avanti — nel grande Paese asiatico. Che se poi si discende lungo il corso dei secoli, e non solo al decimoquinto e al decimosesto, ma anche prima, al tredicesimo e al dodicesimo secolo, si vedono vere e proprie sante spedizioni che i Papi inviarono ai

lontani paesi d'Oriente, alla grande e misteriosa Asia. E Roma cristiana — è bene tenerlo presente — agisce in modo molto diverso dalla Roma pagana. Per questa il programma era « *tu regere imperio populos, romane, memento: parcere subjectis et debellare superbos* »; ed era un programma largamente applicato ed effettuato. La Roma cristiana ha avuto ed ha invece un programma ben differente; e tutte le missioni da essa promosse, tutti i missionari da essa inviati non hanno voluto fare altro e altro non fanno che portare luce benefica e calore anche più benefico: la luce della verità cristiana e il calore della fraternità e della carità cristiana, tutto quello, in una parola, che c'è ancor di bello nel mondo, di veramente benefico e civile e che si chiama appunto la civiltà cristiana.

E veramente — aggiungeva l'Augusto Pontefice quasi a racchiudere in uno solo tutti i Suoi pensieri e sentimenti — ogni volta che da Roma parte per l'Asia un missionario, e specialmente un sacerdote indigeno, Egli vorrebbe accompagnarlo personalmente ed essere con lui per dire in presenza di quei paesi e popoli quanto Egli li ami in Gesù Cristo e come li desidera partecipi di tutti i benefici della Redenzione, della quale, in questo anno, il Sommo Pontefice ha celebrato con tutto il mondo il decimonono centenario; Redenzione che il Salvatore Divino ha operata per tutti gli uomini.

Con ciò era detto abbastanza con quale particolare benevolenza il Santo Padre desiderava ancora una volta salutare quei Suoi cari figli, e fare per essi quello che più può e dar loro ciò che unicamente può dare: la promessa cioè di pregare per loro, per i loro paesi, per i loro popoli, e di continuare a pregare sempre e di invitare tutti — come incessantemente fa — a pregare per essi, promovendo ed assecondando inoltre tutte le iniziative che possono essere di vantaggio per ognuno di essi e per il bene dei singoli paesi.

E infine voleva benedire quei diletti giovani, come il Padre benedice i figli, come il Padre che guarda al passato e benedice l'avvenire; con una grande benedizione destinata a tutti. E se per tutti essa non poteva esser tale nel senso proprio, nel senso liturgico, per tutti voleva essere quello che esprime il senso suo etimologico: una «dizione di bene», un augurio di felicità, quale il momento lo richiedeva.

Alla fine dell'anno e alla vigilia dell'anno nuovo è il momento dei grandi saluti ed auguri tra gli uomini: la benedizione del Sommo Pontefice con particolare amore veniva impartita a tutti e singoli i presenti, insieme all'augurio paterno di tutto il bene che essi desideravano per le loro persone, per tutte le loro care famiglie e parentele, per tutti i loro popoli e paesi, per l'intera Asia.

(Osservatore Romano)



IL PENSIERO CINESE

Ultimamente l'Oriente ha fatto parlare di sè qua in Italia in due circostanze: il Congresso tenuto in Roma dagli studenti asiatici sparsi per le diverse scuole di Europa e la apertura in Milano di una esposizione di pittura cinese, antica e moderna. Mi sono trovato presente all'apertura ufficiale di quest'ultima, apertura fatta con tutta solennità come si addice in simili circostanze; anch'io ho battuto le mani ai vari oratori e io pure ho sfilato riverente, per le ampie e fredde sale del palazzo reale, dinnanzi le sete e le carte dipinte dai vecchi e giovani maestri del pennello in Cina. Ma dico subito che, sfilando in silenzio, mi sono preoccupato più di cogliere sul volto della gente l'impressione che vi potevano suscitare quei dipinti, che non di studiare, sia pure affrettatamente, i dipinti stessi. E la conclusione fu, che non si lesinarono gli esclamativi che dovevano significare ammirazione, ma che difatto non oltrepassavano la formalità, chè erano suscitati da un grottesco, o da quelle minuzie dell'arte cinese, e proprie dell'arte cinese, note a tutti. Il pubblico era assente con la sua anima e il suo spirito e lo era perchè l'anima dell'artista cinese gli era impenetrabile come un enigma.

Per persuadervene sfogliate un qualunque testo che tratti di arte cinese e non vi troverete, a parte le date storiche e la descrizione esterna dell'opera d'arte, che una fila di luoghi comuni, vallevole tanto per l'arte d'oriente quanto per quella d'occidente e di tutti i tempi. Vi manca la penetrazione e la valutazione intrinseca dell'anima dell'artista e della sua opera. Se noi vogliamo estendere questa constatazione, così poco lusinghiera, al modo col quale ci si suole presentare il pensiero

cinese nelle sue più ampie e massime manifestazioni, religione, filosofia, morale, sociologia, non abbiamo che da ribadire, suffragata da un cumulo più schiacciante di prove, l'asserzione fatta sopra.

Non si dice, del resto, una novità, nè si ha la pretesa di aver fatto una scoperta sensazionale. Solo si vuol mettere in guardia contro i facili e affrettati giudizi in un campo estesissimo, che richiede una preparazione culturale e spirituale e un'attitudine di spirito non comune. Inoltre si vorrebbe esporre, sia pure a volo soltanto, le ragioni che impediscono, o rendono estremamente difficile, a noi occidentali, la penetrazione completa dell'anima cinese.

Innanzitutto constatiamo il fatto: in pensiero cinese è molto lontano dal nostro pensiero occidentale, anche prescindendo (praticamente poi impossibile) da ciò che il nostro pensiero ha preso dal cristianesimo. Oggi, in occidente, pensiero cristiano e pensiero di un uomo civile sono assolutamente una stessa cosa, in ciò che questo ultimo produce di buono, di bello e di efficace, perchè il cristianesimo è diventato, volere o no, anima della nostra anima, pensiero del nostro pensiero, patrimonio spirituale così comune che ad alcuno passa neppure per la mente ricercarne la provenienza, ma lo si ritiene da tutti come il prodotto naturale della nostra natura di uomini civili. Si sa però che la verità non è questa. E basta, per persuadere anche i più ostinati, aprire i volumi dei grandi pensatori della Grecia e di Roma pre-cristiana, i quali pensatori, assieme a tante belle verità che nessuno osa impugnare, affastellano, con la

massima calma e senza alcuna ombra di esitazione, affermazioni, credenze e insegnamenti che la nostra sensibilità, la nostra anima, non solo non riesce ad ammettere, ma che rigetta con sdegno.

Se noi con una mentalità così formata, così corretta dal cristianesimo, ci accostiamo alla leggera al pensiero orientale in genere e cinese in ispecie, minacciamo di andare ad urtare contro due scogli ugualmente pericolosi: o non comprenderemo affatto questo pensiero; oppure, quando avremo creduto di essercene impossessati e lo vorremo comunicare, lo falsaremo in tutto, o in parte, con i nostri termini e le nostre formule che, se per noi hanno un senso, applicate ad esprimere idee nate in cervelli cinesi non valgono più nulla, o quasi, perchè inadatte e imprecise. Ma questa riflessione, molto generale, non è la sola difficoltà che si presenti allo studioso del pensiero cinese. Ve ne sono altre, non più soggettive, cioè non più provenienti da parte dello studioso occidentale, ma da parte della lingua, dei testi che il pensiero cinese esprime e racchiudono, da parte dell'ambiente e di tutta la cultura del popolo cinese.

La lingua cinese, si sa, è forse la lingua più enigmatica e difficile della madre terra. Coi suoi monosillabi, espressi graficamente con caratteri complicati e racchiudenti i sensi più svariati, coi suoi accenti, toni, con le sue, spesso arbitrarie forme di scrittura, con la ricchezza del suo vocabolario, con le sue regole di stile e di sintassi così lontane da quelle delle nostre lingue alfabetiche, forma la disperazione, non tanto dell'occidentale, ma dell'indigeno stesso. Al quale indigeno può accadere, non di rado, che, dopo d'aver studiato la sua lingua seriamente per anni e anni, si debba trovare arenato davanti ad un carattere che non ha ancora visto, o davanti una frase e a un periodo di un autore che non conosce per non averlo studiato a fondo. E l'incomprensione di un solo carattere implica l'incomprensione di un pensiero, forse capitale per l'autore che quel carattere ha scritto. A ciò si aggiunga un altro fatto della massima importanza.

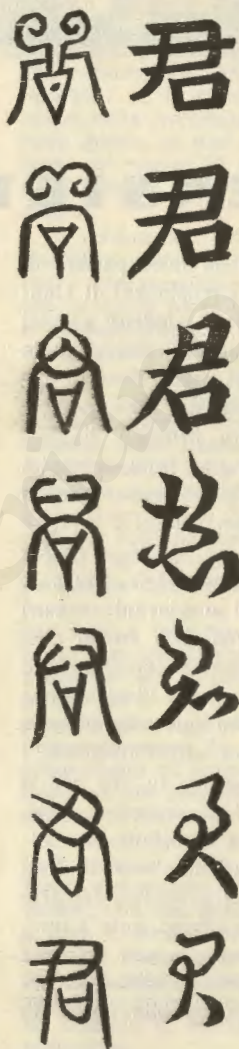
Come tutte le lingue vive, anche i caratteri cinesi hanno subito, attraverso i tempi, modificazioni profonde di significato, come le subirono di pronuncia. I caratteri pur restando

gli stessi nei loro elementi costitutivi, non furono sempre usati, ad esprimere il medesimo pensiero, ma variarono di senso secondo i tempi, secondo l'indole dell'autore e secondo le idee che lo scrittore voleva esprimere. Per le nostre lingue alfabetiche, che hanno tanti addentellati e richiami interdipendenti,

ricostruire e rintracciare il senso di una nostra parola e in un dato tempo, non è affare tanto difficile. Lo è invece per la lingua cinese, unica nel suo genere che non ha, per illuminarsi e chiarirsi, che se stessa.

Si può avere un esempio lampante della verità di quanto si viene dicendo, nell'ufficio che devono compiere ai nostri giorni i vecchi e venerandi caratteri cinesi.

L'assimilazione della cultura occidentale da parte dei cinesi moderni implica di continuo, e per necessità, tutto un mondo nuovo di idee, di concetti, di termini tecnici, e scientifici che i cinesi solo di cinquant'anni fa ignoravano completamente, o quasi. Data la rigidità del carattere grafico della lingua cinese, come fanno i cinesi di oggi a esprimere per iscritto e a voce tutto questo cumulo di idee nuove e così disparate? I caratteri grafici restano i



Esempio di trasformazione del carattere cinese Kiun, principe.

medesimi, così pure il loro suono fonetico, solo che acquistano nuovo valore di contenuto, valore che non troverete affatto nei lessici di pochi anni sono. Per cui, ritornasse ora al mondo, per ipotesi, il più dotto dei letterati dell'ultima dinastia e prendesse in mano il più comune dei manuali scolastici in uso nelle scuole moderne di Cina, o uno dei

tanti giornali, o riviste che si stampano ogni giorno nella sua patria, non vi capirebbe nulla. Egli vi leggerà, senza alcun errore di pronuncia, i caratteri contenuti nel manuale e nel giornale, ma glie ne sfuggirà il senso proprio nuovo. In venti sette, o vent'otto secoli, per lo meno, di letteratura scritta cinese gli esempi del genere si possono moltiplicare all'infinito. Perchè, per quanto si dica che la civiltà cinese sia stata chiusa all'influenza di altre civiltà esterne per non dire altro (e si porta enfaticamente la gran muraglia come simbolo di questa asserzione del tutto gratuita), sta però il fatto che i rapporti di pensiero e di commercio che la Cina imperiale di tutti i tempi ebbe coi popoli vicini e lontani furono sempre vivi, in alcune epoche poi intensissimi, più di quello che non si sospettasse, come lo vengono provando i moderni studi storici, condotti con passione e critica severa dai cinesi stessi a base di documenti irrefutabili. L'Arabia, l'India, il Tibet, l'Indocina, la Mongolia e l'occidente europeo sono le nazioni che, chi più chi meno, hanno influito efficacemente sull'evoluzione della lingua e della cultura cinese, con le loro religioni, le loro filosofie, i loro commerci, le loro relazioni diplomatiche e militari. Soprattutto l'India col suo Buddismo e le sue scuole filosofiche ebbe la parte maggiore in questo lavoro di trasformazione della civiltà cinese al punto, come faceva notare il compianto e dotto P. Wiegner, che nessun studioso si può accostare seriamente al pensiero cinese, può tentarne la penetrazione, senza essere ben ferrato nella conoscenza della letteratura enorme che suscitò o produsse il Buddismo in Cina, dal primo secolo della nostra era a tutto oggi.

Ma lasciamo pure da parte il Buddismo, pensiero e movimento esotico trasportato in Cina; restiamo nel movimento di pensiero tipicamente cinese rappresentato dalle due correnti che fanno capo una a Confucio e l'altra a Laōtse. Noi sappiamo che i testi che ci si presenta come racchiudenti l'insegnamento di Confucio vanno accettati, così come sono, con molta esitazione e non senza gravi sospetti. Perchè, dopo la loro distruzione ordinata ed eseguita nel terzo secolo a. C., vennero poi ricostruiti in parte a memoria, in parte con frammenti sfuggiti alla distruzione, in tempi diversi e da persone diverse. Ora, testi simili quale garanzia hanno di fedeltà coi

documenti originali? Solo quella di una tradizione formatasi posteriormente, non, senza gravi contrasti, e che solo l'autorità imperiale finì per imporre. Si noti ancora che al tempo della trascrizione di detti testi, non solo il senso dei caratteri era mutato, ma anche la loro grafia, che era ben differente da quella con la quale erano stati scritti in origine. Gli antichi testi taoisti non corsero quest'avventura, ma ebbero in comune con gli scritti Confuciani un'altra disgrazia di non minore conseguenza. Questi testi, una volta caduti nelle mani della scuola e dei commentatori, subirono le più svariate e più bizzarre interpretazioni le quali, unite a quanto si è detto, li rendono di una difficoltà estrema di comprensione, avendoli gli studiosi fatti passare pel filtro delle loro idee e opinioni filosofiche e i loro gusti religiosi e le loro tesi politiche e sociali.

Confucio non è più il saggio di una religione tradizionale e di una morale stoica e familiare, ma il padre del materialismo ripugnante e devastatore di Tchou-Hsi; Laōtse non è più il pensatore ardito e veramente originale, ma il capostipite di una banda di alchimisti, di truffatori, di cinici e di rivoluzionari. Maggiore confusione non poteva avvenire.

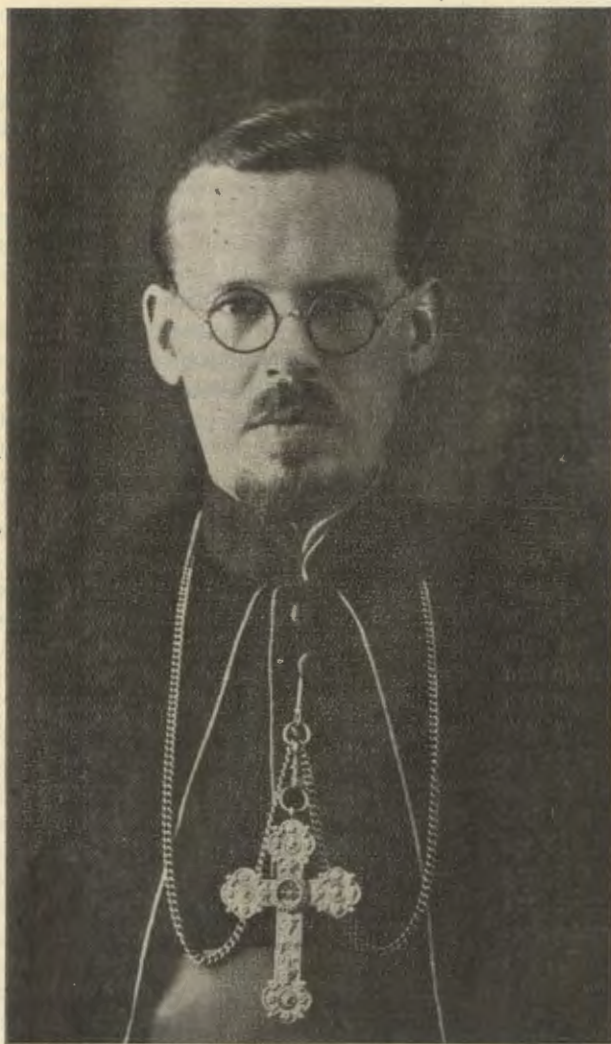
. Dopo tutto questo, che si deve concludere? Che non si deve dare alcun valore, non si deve prestare alcuna fede alla ricchissima letteratura cinese del passato e che la si debba rigettare in blocco come ciarpame di nessuna stima? No. Noi dobbiamo prendere tutto questo materiale scritto solo come un'eco, un riflesso abbastanza approssimativo e veridico del pensiero della Cina passata, senza dare ai singoli documenti un valore probativo assoluto. Noi sappiamo che la tradizione è sempre stato articolo di fede di tutta la vita politica e religiosa della vecchia Cina. « Se i dettagli e i dati tradizionali sono stati alterati, ciò fu fatto per difendere la tradizione... C'è da credere che sia stata rispettata nel suo insieme; si può anche ritenere che, data l'importanza che le si attribuiva, essa era nel suo insieme, pure abbastanza conosciuta ». (1).

Ed è già molto, dopo quanto si è detto.

P. L. MAGNANI s. x.

(1) MARCELL GRANET: « La civilisation chinoise », 1929, p. 65.

Il Prefetto Apostolico di Tsitsikar (Manciuria) ucciso dai briganti.



Un nuovo lutto ha colpito le Missioni della Cina ed una nuova pagina di sangue e di gloria si è aggiunta a quelle numerosissime che narrano la loro storia di lotte e trionfi. Il Rev.mo P. Bondolfi, Superiore Generale dell'Istituto Betlemme di Immensee (Svizzera) così comunica la tragica notizia al nostro Rev.mo Padre Generale:

Il Rev.mo Superiore e primo Prefetto Apostolico della nostra Missione di Tsitsikar, Mons. E. Imhof, è tragicamente perito in una sciagura ferroviaria, della quale ebbe già a parlare la stampa quotidiana.

Partito per la nostra missione nel 1924, uno dei tre primi, Mons. Prefetto copriva questa carica dal 1931 con grande profitto della Missione. Lo scorso novembre, dovendo recarsi « ad limina » per interessi della Missione, fece un breve soggiorno in Patria. Era venuto con la transiberiana. Poi, come la Russia gli negò il « visum » per il ritorno, dovette passare per l'America ed il Giap-

pone. Noi eravamo persuasi che sarebbe arrivato alla sua residenza senza il minimo incidente.

Ma ecco che entro Harbin e Tsitsikar, i briganti fecero deragliare il treno, svalgiarono ed uccisero Monsignore e poi incendiarono il convoglio. Fino ad oggi i nostri Missionari non fecero che annunciarci per telegramma la triste notizia, il 18 c. m. Ma alcuni giornali, specie i parigini, portarono notizie più dettagliate. Per essere bene al corrente dell'accaduto noi aspettiamo più ampie notizie dai nostri.

Per tutta la Società, e maggiormente per la Missione, la morte di Monsignore a soli 35 anni, significa una grave perdita e tante care speranze sepolte, ora poi che abbiamo in vista il primo capitolo generale della Società. In pochi anni è il quarto missionario che perdiamo. Vogliamo però rassegnarci, ben sapendo che son questi i sacrifici che il Padrone della messe richiede da ogni giovane Società Missionaria.

Articolo del Redattore



Sicuro, bisogna che anch'io scriva il mio articolo!

Scommetto che pochissimi di voi, che ogni mese leggete queste pagine, hanno pensato che possa esistere anche un redattore. Voi vi leggete gli articoli, le relazioni, le lettere dei nostri Missionari e nella vostra fantasia non sorge che una immagine, quella del Padre che scrive e che si firma. Ma esiste un altro missionario a cui mai avete pensato, il quale pur facendo la spola dall'ufficio alla tipografia con la sua cartella sotto il braccio, esercita un apostolato; un apostolato che certamente non presenta tutti i pericoli delle prime linee, ma che richiede abnegazione e sacrificio, e precisamente l'abnegazione e il sacrificio della sua volontà che non è quella di fare il redattore, ma il missionario: il missionario non qui, ma coi suoi confratelli in mezzo ai pagani.

Voi non pensate mai a questo povero diavolo, che, ve lo dico in confidenza, non ostante che per voi non esista, esiste, lavora e si sacrifica per voi. Il mio nome non compare mai, come non compare sulla scena il suggeritore, benchè tutti siano d'accordo nell'ammetterne la necessità. Le lettere dei vostri Missionari non vanno direttamente dalla casella postale alla tipografia, ma debbono sostare prima qui. E qui il redattore le rivede,

sottolinea quei periodi che hanno bisogno di maggior rilievo, sostituisce quelle frasi che risentono un po' troppo del cinese con altre che sanno un po' più della nostra lingua, e così via.

Ho qui appunto sul mio tavolo una lettera giuntami proprio due giorni fa. È una busta sgualcita che denuncia subito un lungo viaggio per giungere fino a me. Nella parte posteriore è tutta tappezzata di francobolli e di timbri; davanti coronano l'indirizzo alcuni scarabocchi di caratteri cinesi. È proprio una di quelle lettere che io non posso farvi leggere come sta. Ci sono tante cose personali che riguardano me e che voi non possono interessare; ce ne sono altre che non sono per me, ma esclusivamente per voi e che io, fedele al mio ufficio, debbo trasmettervi. Ed ecco il redattore all'opera!

Vi dico subito, prima di cominciare, così cambiamo un po', che colui che scrive è il P. M. Ghezzi, bel tipo di milanese puro sangue, che da oltre un lustro non vede più il suo Duomo. Mi scrive dalla sua residenza di Petchoang:

« Carissimo Padre, a Dio piacendo, fra pochi mesi Petchoang sarà un borgo murato: non è questa una semplice proposta, ma un fatto in via di attuazione ».

Ecco qui necessaria la mia opera. Voi non



IN CASA NOSTRA - Il fratello coadiutore rattoppa le scarpe degli allievi-studenti che fin d'ora si manifestano camminatori impenitenti.



IN CASA NOSTRA - Le calze! Sono la disperazione dei missionari in erba. La macchina non ha mai tregua.

IN CASA NOSTRA - Il fratello coadiutore suda ogni giorno 4 camicie a preparare camicie per gli allievi missionari.



capite cosa sia questo borgo murato. Comprendete però trattarsi di un muro. Ma potreste giustamente domandarmi: «ma che ci sta a fare un muro con la conversione delle anime? ...». Il nostro Padre Ghezzi, dopo tante prove e tante difficoltà che ha dovuto affrontare, con la sua tenacia che non cede mai, presto lo sapremo trincerato nel suo villaggio.

Ma voi non avete ancora capito! Spero però non penserete che voglia tapparsi là dentro per non uscirne più e far vita monastica ... No, no, tutt'altro ...

Ma ascoltiamo ancora che cosa ci dice.

«Mi era venuta anche l'idea di scrivere due parole, un articolo insomma, da inserire su «Le Missioni Illustrate». Ma ho pensato che prima di tutto sarebbe una cosa che andrebbe per le lunghe (forse perchè pensa che il redattore l'avrebbe lasciato coprire di polvere prima di darlo alla luce?), poi mi sembra che perchè fosse compresa in Italia la necessità di un borgo murato, si richiederebbe un articolo fatto a base di ragionamenti che non interesserebbero gran che».

Proviamoci un po' a indovinare quali saranno questi ragionamenti! Vi confesso subito che la filosofia è passata attraverso al mio cervello come la poesia attraverso quello di Napoleone. Ad ogni modo farò uno sforzo, cercherò di astrarmi da tutto quello che è materia, e proverò a ragionare.

Che cosa dunque ci avrà a che fare la filosofia con quel benedetto muro? ... Ah! ... Ho capito! ... Vi dirò brevemente le varie tappe del mio ragionamento: in Cina ci sono i briganti; i briganti fanno man bassa quando possono entrare nei villaggi. Ma un muro attorno al villaggio impedirebbe l'ingresso ai briganti... Dunque ... Padre Ghezzi ha bisogno di un muro per salvarsi dai briganti.

Francamente il ragionamento lo credevo molto più arduo! Credo che anche voi mi avrete seguito, ed ora andiamo innanzi.

Voglio sperare che a nessuno di voi passerà per la mente che Padre Ghezzi abbia paura di lasciare la sua pelle nelle mani dei briganti! Ve lo posso assicurare io, che lo conosco, ci starebbe volentieri anche lui, come me, a passare, lui dalla sua residenza di Petchoang, io dal mio ufficio, nel regno della gioia infinita così a buon mercato! Per lui cesserebbero tutte le preoccupazioni di un Missionario in prima linea, per me, il lavoro improbo di corregger bozze e l'occasione di bisticciarmi col tipografo quando non mi fa uscire in tempo la vostra rivista.

Padre Ghezzi ha qualche cosa d'altro là in quel villaggio che gli preme più della sua stessa vita. Là ci sono i suoi cristiani che cura con amore di padre, ci sono le sue scuole dove tanti bimbi ogni giorno cantano le preghiere, dove tante anime restano ancora nel buio e che egli vorrebbe abbagliare con la luce del Vangelo. Là dentro c'è il suo ovile, e tutte quelle pecorelle gli sono care perchè riscattate dal Sangue di Cristo e dal sacrificio di quanto egli stesso ha di più caro su questa terra. Egli non vuole che il lupo entri a disperdere il suo gregge. Non vuole che l'uragano passi sradicando tutte le pianticelle del suo giardino, devastando i suoi fiori dei quali ogni giorno offre a Dio il profumo della innocenza e della preghiera.

La sua residenza è bersaglio di frequenti attacchi da parte dei briganti, e non potrà resistere che fino a quando la popola-

zione del villaggio si troverà maggiore di numero. La vita che si trascorre da quei buoni popolani è piena di timori e di ansietà. Quando la sera si sdraiano sulle loro stuoie, non sanno se l'indomani quelle loro povere casupole saranno ancora in piedi, se essi stessi rivedranno il sole levarsi laggiù dietro la decrepita pagoda dell'est.

Ma il mio articolo non è finito perchè non sono giunto ancora in fondo alla lettera che ho sott'occhio.

«Caro Padre, per tornare alla poca sicurezza del posto, soltanto un mese fa ebbimo a passare varie notti in trepidazione e molti fuggirono: i briganti si trovavano a Gang-Leang. Ed è stato appunto questo allarme che ha fatto decidere finalmente questa buona gente a murare il borgo. Io da parte mia applaudo all'idea e la incoraggio, ma questo è un po' pochino. Ma che cosa posso fare di più? La mia quota è di soli 40 dollari al mese. Ora pensi che la spesa è di otto dollari al tchang e la muratura dovrà avere una lunghezza di 180 tchang, quindi importa la somma complessiva di 1440 dollari, senza contare le due porte che verranno a costare complessivamente dai 400 ai 500 dollari».

M'investo pienamente della parte del mio confratello che da quella terra piena di lotte, di insidie e di ansie, alza il suo appello a quanti cooperano coi Missionari con preghiere e con offerte, e senza arrossire busso alla porta del vostro buon cuore, prendo la sua mano e la stendo a voi. Ha bisogno di difendersi e soprattutto di difendere le sue messi dall'orda selvaggia dei briganti che passano lasciando la desolazione e la morte. Sappiate anche voi asciugare le sue lagrime di trepidazione, fortificare le sue energie d'apostolo con la vostra preghiera prima, poi con la vostra offerta. Non vi chiede che una minima parte di quanto lui per primo ha dato. Deponete anche voi il vostro mattone per la muratura di cinta di Petchoang e avrete prima di tutto la ricompensa da Dio in tante grazie e benedizioni, poi la riconoscenza del Missionario e la sua stessa mercede.

Mi piace chiudere col P. S. della lettera:

«Stanotte all'improvviso un furioso allarme mi fa alzare da letto e correre, vestito così alla meglio, fino al borgo della residenza col SS.mo Sacramento sotto il braccio, sotto la sferza di un vento impetuoso e gelido.

A pochi ly di distanza s'alzano fuochi spaventosi che danno un colore sanguigno al cielo tenebroso. Data la veemenza del vento non si odono i colpi di fucile: tutto sembra un pandemonio: gente che fugge, che grida, che piange, il vento che ulula furioso; tutti sono avviati verso il piccolo borgo, molti trascinano le loro bestie. Oh, l'impressione di quella notte!...

Con la luce del giorno ritorno a Petchoang, celebrazioni per i cristiani, essendo domenica, e mentre tutti gli operai riprendono con più lena che mai i lavori appena incominciati del muro, io sto qui a piangere e a trepidare per tutte queste mie pecorelle».

E queste scene vanno ripetendosi assai di frequente. Questo Missionario, che voi non conoscete ma che amate, ha bisogno di voi, vi ha stesa la sua mano: voi non la vogliate respingere!

Ed ecco compiuta l'opera del redattore, che non avete mai visto comparire, che non vi siete mai immaginato, che questa volta anche lui ha voluto gridare: «ci sono anch'io e ci sono solo per voi!».



IN CASA NOSTRA - Anche autisti e meccanici, i nostri fratelli coadiutori! E quanti lettori li hanno visti al volante accompagnando il missionario propagandista.



IN CASA NOSTRA - I nostri fratelli... falegnami hanno preparato in questi giorni gli scaffali della nostra biblioteca e noi invitiamo i lettori a venire ad ammirarli!

IN CASA NOSTRA - Osservate l'indirizzo stampato sulla busta del periodico. Sono i nostri fratelli che ne hanno preparato la targhetta.



UN SALASSO

La medicina europea in Cina va imponendosi e diffondendosi ampiamente. Vi sono infatti bravi medici cinesi laureati in Europa o in Cina presso Università rette da Europei. C'è però una classe del popolo ancora diffidente della medicina europea e che preferisce a questa le stranezze di quella cinese. Vi sono altri, indifferenti, per i quali ogni medicina è buona, purchè si chiami medicina e costi poco. Se non la possono trovare o non hanno i mezzi per procurarsela, sanno sopportare anche per lungo tempo noiosissimi disturbi e acuti dolori, finchè la natura vince o soccombe.

Se ti arrischiassi d'aprire un ambulatorio di beneficenza per costoro, avresti da fare ventiquattro ore al giorno per ascoltarli tutti e per distribuire farmaci.

Allora te ne capiterebbero delle belle! Vedresti ad ogni momento un povero sofferente entrare e dirti: « Padre, questa notte ho avuto un colpo di tosse; il mio petto è molto malato, dammi una medicina che lo faccia guarire! » « Padre, il mio naso è sempre chiuso, dammi un rimedio! » « Padre, questo oggi ho starnutato due volte, ho paura di morire!... ».

Per liberarti da tutte queste seccature quando la tua pazienza avrà passato ogni limite, basterà che tu chieda loro un piccolo compenso delle tue cure e dei tuoi medicinali, perchè essi non ti vengano più ad importunare.

Ma ci sono tanti che non si fideranno delle tue cure all'europea e preferiranno i decotti, le poltiglie e le torture del medico cinese.

State attenti che vi racconterò quanto mi è accaduto poco tempo fa.

Un bravo giovanotto lavorava nella costruzione d'un muro nella mia residenza. Due ore dopo l'inizio della giornata, si prende una stuoia, la stende all'ombra e vi si sdraia

sopra: si sente male. Calmo, calmo sta là mezz'addormentato, senza punto infastidirsi del continuo via vai degli altri muratori.

Passandogli accanto gli scorgo sul volto le tracce della febbre, ma non mostro di interessarmene perchè guai se un cinese s'accorge di essere preso in considerazione dal Missionario! comincerà a fare il prezioso e non se ne caverà più nulla. Tuttavia non posso disinteressarmene.

Alla sera alcuni suoi compagni mi parlano di lui e me lo vedo gironzolare attorno, cercare tutte le occasioni perchè gli butti gli occhi addosso. Finalmente si decide a parlarmi e con una cera da mezzo morto mi racconta il suo male.

In quattro e quattr'otto lo visito e gli prescrivo un beverone purgativo, d'azione piuttosto energica, da prendersi all'istante.

Il povero diavolo esita qualche istante, guarda diffidente me e il bicchiere colmo che tiene in mano, poi l'accosta alle labbra. Dalla mia fronte porta gli occhi alle travi della mia stanza, li gira qua e là, poi li chiude contorcendo i lineamenti del viso, come se avesse visto lassù qualche cosa che lo spaventasse. Ma intanto il bicchiere si vuotò. In tutta fretta prese la porta e se ne andò, senza neppure salutarmi, evidentemente col proposito di non avere più a che fare colla medicina europea.

L'indomani mattina, andando in Chiesa, passo per la scuola e vedo, con mia sorpresa, il malato seduto sul letto e accanto a lui un altro cinese che gli tastava il polso. Un sacchetto lì vicino attira la mia attenzione. « È venuto il medico cinese coi suoi ingredienti, penso. Povero me! sono squalificato!... Ma voglio però vedere come vanno a finire le cose!... ».

Il bravo medico, conscio della responsabilità sua e della sua nobile professione, sta-

RITI FUNEBRI INDÙ



Gli Indù non seppelliscono i loro morti, ma li cremano. Ecco un cadavere posto sul giaciglio che si trasformerà in bara.



Le fiamme divoratrici compiono la loro opera macabra.

là immobile, col polso del paziente in mano. Cogli occhi immobili al muro ascolta, pensa, corruga la fronte, poi dà il suo responso.

« Il corpo di dentro è troppo caldo; cavia-
mo sangue e ritornerà freddo! ».

Si alza il malato e lo segue. Vanno in cor-
tile.

Ecco là il paziente che abbraccia stretta-
mente un grosso olmo e non tocca terra che
colla punta dei piedi! Il suo corpo è ben di-
steso, condizione necessaria alla buona riu-
scita del salasso.

Il chirurgo apre su di un sasso il suo sac-
chetto, ne estrae alcuni ferri, tra i quali sce-
glie una lesina che fa proprio per il caso.
Tutto è pronto.

Palpa da una parte poi dall'altra, liscia,
sfrega... e finalmente ha trovato la vena da
incidere: all'altezza del ginocchio sinistro.
Senza tanto aspettare, da esperto maestro
nell'arte, deciso, vibra il colpo... ma sangue
non ne esce o poco e a stento.

Ma coraggio sempre! « tentiamo alla gam-
ba destra! » e si rimette all'opera.

Il povero paziente, in un posizione così
scomoda e comica, quasi a sentire minor do-
lore, stringeva con sempre maggior forza la
pianta, mentre tentava buttare indietro la
testa e giungere almeno colla coda dell'oc-
chio, a vedere che cosa si faceva là di die-
tro, curiosità del resto pienamente giustifi-
cata, perchè ciò l'interessava molto da vi-
cino...

Io, che fino allora avevo assistito da qual-
che passo di distanza facendo l'indifferente,
m'avvicinai e potei vedere dalla vena incisa,
zampillar abbondantemente sangue denso e
nero, che in forma di rigagnolo scorreva lun-
go il polpaccio fino a terra.

Soddisfatto del felicissimo esito del suo
intervento, il medico mi guarda sorridente,
e indicandomi colla lesina che ancora teneva
in mano, il sangue che scorreva mi dice:

— Padre, capisci?...

— Sì, sì ho capito tutto!...

— Vedi, Padre, il corpo dentro è caldo,
cavando del sangue ritorna freddo!

Ma rimanevano ancora i buchi da chiude-
re. Un po' di carta cinese fa da cotone; as-
sorbe e pulisce le tracce di sangue. Poi il
medico raccoglie col rovescio d'una delle sue
unghie che pareva fatto apposta, un po' di
terra, la depone sulle ferite, la stende, la
preme ben bene, e l'atto operatorio è termi-
nato brillantemente.

Ma il malato si sente venir meno: fa scor-
rere le braccia lungo il tronco e cade a terra.
Il medico corre col rimedio. Lo percuote leg-
germente alla nuca, si fa portare una tazza
d'acqua fredda, se ne riempie quattro volte
la bocca e quattro volte la scaraventa, tra-
sformata in doccia, in faccia al paziente.

Poco dopo rinvenne e alla meglio si tra-
scinò fino a casa sua e per qualche giorno
non si fece più vedere.

Seppi poi che le sue ginocchia s'erano gon-
fiate enormemente, però potei vederlo ancora,
qualche tempo dopo, al lavoro.

Se quel disgraziato non è morto nonstan-
te che il medico cinese nel quale confidava
abbia fatto tutto il possibile, bisogna pro-
prio dire che questi cinesi hanno in corpo
tutti gli anticorpi.

P. M. RONZANI s. x.

I NOSTRI MORTI.

S. E. Mons. Giuseppe Bertazzoni - Vescovo
di Massa Carrara

Bertogalli Don Virgilio - Traversetolo

Scodanibbio D. Giovanni - Macerata

Lombardi Dott. Alessandro - Roma

Perini Oreste - Marcara

Pezzoni Carolina - Livraga

Cocco Vincenzo - Milano

Lazzaro Maria - Oltrefiume Baveno

Da Broi Angelina - Follina

Avanzini Alberto - Castel S. Pietro

Cadario Celestino - Caravate

Molinari D. Giovanni - S. Rufino

Ch. Bondi Mario - Ravenna

CONFESSIONI CINESI

È raro trovare nella stampa cinese degli articoli che abbiano un vero valore storico, che stiano alla realtà. Però non mancano di tanto in tanto delle perle di vero valore.

Ecco in succinto un avviso per i nuovi studenti delle Università.

« Per ottenere la riuscita oltre al desiderio bisogna essere preparati a ciò che si vuol conseguire. A mio avviso il nostro paese soffre di due malattie. La prima è lo stato retrogrado della nostra civilizzazione nazionale. Per esempio i nostri nemici mentre sono equipaggiati di velivoli, tanks e cannoni noi siamo ancora alle sciabole del tempo passato. In fatto di comunicazioni poi siamo all'uso delle nostre spalle, braccia e gambe. Se questo è per il materiale, in fatto di istituzioni politiche ed economiche siamo nel peggio. Non sappiamo neppure tenere il servizio delle imposte. Il nostro attuale percepire in massa è un sistema arretrato di due secoli. Noi gridiamo abbasso l'imperialismo, ma è un fatto che le nostre dogane sono ancora tenute da europei. E se tutti questi stranieri dimissionassero avremmo il disordine assoluto. Ancora un esempio del nostro deplorabile stato è lo spirito feudale dei nostri militaristi come pure la scelta dei funzionari e l'esecuzione del potere ». Qui segue una lunga comparazione col Giappone e una lunga disamina delle cause di tanta differenza.

« La seconda malattia, prosegue l'autore, è la rovina della classe dei letterati, della scienza, della moralità, della salute. Questa ultima è la più evidente. I letterati del tempo passato, soprattutto quelli che nello stesso tempo erano anche gentiluomini, erano per la maggior parte dei fannulloni che lasciavano riposare le loro quattro estremità; erano curvi da mattina a sera (sui libri) spuntati ovunque e grattandosi i pruriti.

Per ciò che è della rovina della moralità,

benchè sia meno reprimibile delle altre due, è tuttavia assai significativa. L'influenza dei letterati sulla moralità era assai grande. Ho letti molti libri degli antichi letterati sulla moralità e la loro portata era per tutti molto elevata. Solamente essi hanno basati i loro principi sulla carta come fanno gli architetti con i disegni. Il disegno è buono se nella costruzione è seguito. Le parole plastiche degli antichi letterati raramente si concordavano con i loro esempi concreti. Se per esempio un letterato voleva modellare il suo modo di agire secondo i principi di Confucio, Mencio od altri, era deriso e chiamato *balordo*, *scimunito*. La ragione si è che i letterati avevano per divisa: essere indulgenti per i piccoli vizi, intransigenti per i grandi. Ma una volta presa l'abitudine di essere indulgenti con i piccoli vizi finivano per non distinguere più i grandi.

Un mio amico di ritorno dall'America mi disse che era molto a disagio quando per la prima volta riscosse il suo salario per un posto senza lavoro. La seconda volta trovò che il suo salario era insufficiente. Perché questo? Egli subiva l'oppressione sociale. Se avesse rifiutato la prima volta egli sarebbe stato uno spostato. Durante il decimo anno del regno di Kuang Hsu, quando i primi studenti ritornarono dall'estero, si lamentavano perchè essi, più istruiti, vedevano degli stranieri occupare i posti migliori nelle dogane con migliori stipendi.

Uno di questi stranieri rispose un giorno a tali lamentele: — Ciò che voi pensate è perfettamente giusto, noi non conosciamo nulla nè di Confucio nè di Mencio e neppure delle poesie dei regni Tang e Sang mentre voi sapete tutto ciò. Anche le teorie di Spencer e Huxley le conoscete meglio, ma in cambio noi abbiamo dei piccoli mezzi che voi non avete. Quando noi diciamo che biso-

gna lavorare otto ore al giorno noi vi consacriamo otto ore; quando noi riceviamo 50 taeli noi ne registriamo 50, noi obbediamo sempre alle autorità; ecco qualche cosa di semplice che voi non sapete fare.

Noi parleremo ora della rovina delle scienze. Il metodo del passato aveva il difetto di appoggiarci troppo sui testi; era quello di ascoltare delle conferenze. Il mio amico Wong Wen-hao mi ha raccontato un aneddoto interessante in proposito.

I Giapponesi durante l'epoca delle riforme politiche e industriali avevano invitati degli europei specialisti come consiglieri per le miniere. Il Governo Giapponese inviava nello stesso tempo degli aggiunti Giapponesi. Orbene questi aggiunti seguivano ovunque gli stranieri e domandavano delle spiegazioni.

Più tardi gli stessi geologi furono invitati dal Governo Cinese che pure inviò degli

aggiunti. Ma i nostri compatriotti, dopo aver condotti gli specialisti ai piedi della collina dell'Ovest, dissero loro: « Ecco la collina, andate a vedere, noi vi attendiamo; al vostro ritorno ci direte ciò che avete visto ». Le cose sono cambiate ai nostri giorni per ciò che riguarda le scienze geologiche e biologiche, ma siamo ancora nell'imperfetto sopra tutto nelle scienze sociali. Il sistema tradizionale di lettura e audizione è troppo diffuso e ne risulta che noi conosciamo meglio le cose degli altri che nostre.

Qui segue una serie di consigli pratici per evitare il suaccennato difetto e termina:

La creazione di una Patria modernizzata non è cosa facile.

A meno che i nuovi studenti delle Università vi consacrino la loro vita; una Patria che soffra tanto all'interno come all'esterno difficilmente avrà una salvaguardia.

TSIANG T'ING-FOU

Borse di studio

Il sig. Giovanni Tobizza ha versato la somma di L. 25.000 per la fondazione di una Borsa di studio per la formazione di Missionari, intestandola ai SS. GIOVANNI BATISTA ED EVANGELISTA.

Similmente il sig. Arturo Antoniutti ha versato la somma di L. 1000, intendendo con ciò di aprire la sottoscrizione per una Borsa di studio da intestarsi al nome venerato di MONSIGNOR GUIDO M. CONFORTI.

Commossi per la generosità dei più Benefattori porgiamo loro i nostri più sentiti ringraziamenti ed assicuriamo loro le nostre riconoscenti preghiere.

Nello stesso tempo ci permettiamo di richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla Borsa Monsignor Conforti.

È appena cominciata. Bisogna completarla. Per questo domandiamo il contributo di tutti grande o piccolo che sia, ma in modo speciale facciamo affidamento su quanti hanno conosciuto e stimato il nostro indimenticabile Fondatore.



IL VEN. P. ANTONIO GIOVANNI RUBINO

Non merito di morire per Cristo, ma egli merita che noi moriamo tutti per Lui. Se volete vedermi e parlarmi, mettete gli occhi in Gesù Crocifisso, e mi vedrete prostrato con Maria Maddalena, là mi vedrete piangere i miei peccati che sono grandi. A quei santi Piedi mi sono abbandonato: su quelli dormo e vivo e dico abbracciandoli: Gesù mio Signore, concedimi di seguire le tue vestigia.

Sono parole, noi avvezzi alle artiglierie d'occasione, da vento e fracasso, che ci possono lasciar freddi e con la voglia di qualcosa di meglio. Tanto ci ha guastato il vaniloquio. Eppure ce le ha scritte un cuore di martire, un uomo, non più uomo, che ha saputo la brutalità della ferocia indifferente.

Padre Rubino nasceva circa una ventina d'anni dopo la morte di Ignazio di Lojola e 25 di Francesco Xaverio. A Strambino, paese del Piemonte, accanto alle Alpi, come ci avesse avuto da imparare qualcosa da loro. Fu un giovinetto ammodo e sveglio. L'educazione gesuita (studiò infatti in un loro collegio a Torino) l'invogliò a lasciare il mondo e a vivere nella Compagnia. A 18 anni, ad Arona, fece il suo noviziato. Il lavoro di ripulitura di quel tempo, mise in evidenza i tesori di quell'anima, fatta per le cose grandi. In Congregazione, i confratelli, che sono i più esperti scopritori del valore e della santità di un individuo, guardavano in alto, troppo in alto, per vedere il loro confratello Rubino. Forse ad un cardinalato... Ma nel

suo cuore ci teneva una cosa, che aveva il suo fascino, e lo si capisce in un'anima giovane, — dopo i fulgori d'un campione come il Xaverio, in un'aria di reazione (appena dopo il Concilio di Trento) davanti a tanto mondo nuovo, che i felici scopritori Spagnoli e Portoghesi avevano mostrato all'Europa — l'amore per l'apostolato. I superiori, pressati da quello spirito ardente, acconsentirono di farlo partire.

Da Lisbona infatti con altri 60 Gesuiti, il 25 marzo del 1602, s'imbarcava per Goa. E qui terminò la Teologia.

Il collegio di Cochín l'ebbe come professore di matematica. Pare che il buon Dio si diverta con quest'anima di fuoco e faccia un po' troppo uso di antinomie e di contrari.

C'era proprio bisogno d'andare a Goa per fare il professore? È una domanda che noi ci possiamo fare e che deve essere balenata per la mente anche di Padre Rubino, benché soffocato dal desiderio d'obbedienza. Però, anche qui si diede alla catechesi, specialmente dei bambini, predicando, con convinzione ed ardore, nella lingua indigena, che avveduto, aveva imparato, e assai bene, negli anni di filosofia a Lisbona. Predicò il Vangelo a Bimagar, a Pescheria, nel Malabar, finché passò a fare altra quarantena, come direttore, nei collegi di Meliapor di Cochín, di Colombo. Finalmente, quasi nello stesso tempo che l'imperatore Tokugawa chiudeva il Giappone al Cristianesimo, gli si apriva per lui.

Il Giappone che aveva aperte le porte con gioia al Xaverio e che per quasi un cinquantennio guardò di buona cera il Cristianesimo, all'inizio del secolo XVII s'insospettì di lui. L'imperatore infatti Tokugawa Jeyasau, comunemente detto Gangen Sama, sobillato da un dottissimo bonzo Ten Kai e dal proprio segretario Dencho-ro, bonzo anche lui, ordinò una terribile persecuzione. Tokugawa Hide-tava troncò ogni relazione coi paesi stranieri proibendo a qualsiasi Giapponese di abbandonare l'arcipelago.

Il figlio di lui Tokugawa Iemitsu (1609-1651), l'imperatore sotto il quale morì Padre Rubino, chiude più ermeticamente le porte allo straniero, in-crudendo con satanica ferocia, sulla Kivishitan-shu (corruzione del Christao Portoghese) ossia setta di Cristo.

Il motivo di questo voltafaccia dell'impero nipponico al Cristianesimo, pare abbia avuto da principio un motivo esclusivamente nazionale e sia sorta dall'imprudente leggerezza di un pilota spagnolo. Costui, non essendo indennizzato d'una galera « S. Felipe » confiscata, per intimidire gli indigeni, preso un mappamondo e mostrato i vasti domini di Filippo II, minacciò una spedizione punitiva della flotta spagnola contro il Giappone. Quel fatto imprudente servì ad incendiare gl'indigeni d'odio contro gli stranieri, specialmente i cristiani. E l'odio, dopo eccessi sporadici, che arricchirono la Chiesa di nuovi martiri, finì per organizzarsi; note ci sono le persecuzioni di Kiriski-tan-hugyo; in Tokio una collina ancor oggi porta il nome di Kiriskatan-zaka (collina dei cristiani).

Nel 1639, appunto il 21 ottobre, P. Rubino sottentrò al morto P. Diaz nella carica di Vice Provinciale della Cina e di Visitatore in Giappone.

P. Rubino tentò subito di penetrare in Giappone, ma gli fallì il tentativo. All'undici o dodici del 1642, riesce finalmente ad approdare, con altri fratelli, nell'isoletta delle Liquios, giapponese.

Ma il giorno dopo furono scoperti, incatenati e menati a Nagashaki. Già in quella città poco tempo prima, avevano lasciata la pelle, e questo contro il diritto delle genti, 61 portoghesi venuti per riannodare relazioni commerciali. I tre ch'erano stati risparmiati, si portarono dietro questa risposta: « Finchè il sole illuminerà questa terra, nessun portoghese cristiano osi entrare in Giappone. Sappiamo tutti che se il re del Portogallo in persona, se lo stesso Dio dei cristiani, se la stessa Xoca (idolo veneratissimo dai Giapponesi) infrangesse quest'ordine e apparisse sui nostri lidi, pagherebbe con la vita la propria temerità.

P. Rubino e i suoi compagni non potevano ripromettersi molto da un proclama di



« Sospiriamo tormenti e morti; andiamo alla croce ».

tal tenore. Di ciò il buon Padre era punto illuso.

« Sospiriamo tormenti, morti; andiamo alla croce » fece rispondere al governatore che lo incitava ad apostatare: così pure rispose al consiglio di Stato che lo giudicava.

Messo in carcere, s'ebbe coi suoi compagni il supplizio dell'acqua bollente. E questo ben centocinque volte nello spazio di sette mesi.

Venne la condanna: il martirio della fossa. Capovolti vennero interrati, sopra lordure. Solo i piedi erano in vista.

Dopo alcuni giorni di simile martirio P. Rubino, il 20 marzo del 1643, moriva.

Aveva 65 anni.

PAZZO PER I FIORI

Si narra che al tempo della dinastia dei Song sotto il regno di *Jen tsong*, viveva, a Ping-kiang-fu nel Kiang-nan, in un villaggio detto Tchang-luo-tsuen fuori la porta dell'Est, un vecchio chiamato *Ts'in sien*. Costui aveva sortiti i suoi natali in campagna e la sua famiglia lavorava la terra. Possedeva alcuni *mou* di terra e una casa di paglia — sua moglie era morta e non aveva lasciato prole.

Ts'in sien fin da giovanetto amava molto i fiori e le piante da frutto. Aveva abbandonato completamente il lavoro dei suoi campi per seguire unicamente la sua inclinazione. Quando gli capitava di potere seminare un nuovo fiore, era più contento che di aver trovato un tesoro; quando usciva per affari, se per via incontrava qualcuno con dei fiori, senza curarsi del pubblico, si metteva subito a guardarli attentamente, e a ridere di gran gusto. Non amava molto i divertimenti; se gli veniva d'incontrarsi in un bel fiore, che non aveva ancora a casa sua, o se ne aveva, che fosse ormai appassito, lasciava subito da parte l'affare che aveva in mano, si metteva a osservare con una tale distrazione che dimenticava di tornare a casa.

La gente per questo lo aveva chiamato « *Hoa toh'eu* » pazzo pei fiori.

Si dice che quando vedeva dei bei fiori, portati da lontano da qualche venditore li voleva comprare ad ogni costo, avesse o no sapeche in tasca. Quando non aveva sapeche, si cavava subito di dosso qualche abito e lo portava al monte di pietà. Ma non si aveva sempre pietà di lui; qualche malvagio accortosi che *Ts'in sien* amava molto i fiori, andava cercandone dei più belli in ogni parte, poi combinate con del fango alcune radici, portava questi fiori a *Ts'in sien*, il quale senza guardare troppo, li comprava subito.

Cosa strana! Sebbene non avessero radici, piantati da lui, questi fiori prendevano come prima. Lavorando di giorno e di notte, riuscì a poco a poco a formare un gran giardino.

Una siepe trecciata di bambù circondava il giardino — una porta a due spartite era

orientata a mezzogiorno; si entrava al giardino per un piccolo sentiero ombreggiato ai due lati da piccoli cipressi e una casetta di paglia a tre stanze (*san kien*) era costruita in fondo al sentiero, modesta, ma alta, allegra e spaziosa. Finestre arieggiate, tavoli, mensole, letto e seggiole ben inverniciati e sempre puliti. Sotto la scalinata ai lati della siepe erano piantati fiori d'ogni sorta, che quando si aprivano, davano un olezzo per



... si cavava subito di dosso qualche abito e lo portava al monte di pietà.

tutto il giardino e una bella vista di svariati colori lucenti (*tsien hong*, *uan tzeu* - mille rossi e diecimila violacei), come su tela ricamata. Si sarebbe detta a prima vista una primavera continua. Dirimpetto a la porta del giardino, eravi un lago tranquillo e limpido su cui riflettevano e il bel cielo sereno e le nubi sovrastanti. *Ts'in sien*, a la riva del lago aveva portata molta terra e formato un'argine, su cui aveva piantati molti peschi e salici. Ogni volta che arrivava la primavera, questi colori rossi e verdi davano un magnifico panorama da rassomigliare questo lago ai « laghi dell'ovest » nel Tche-Kiang. Lungo



la riva dappertutto aveva messa della malva; dentro al lago aveva piantati dei nenuphar a varii colori e quando pomposamente si aprivano, il lago era come coperto da una nube trapuntata di brillanti. La vista e la fragranza attiravano i passeggiere. Non si possono descrivere tutte le altre bellezze che vi erano.

Ts'in sien si alzava ogni giorno di buon mattino; spazzava per bene il suo cortile raccogliendo le foglie cadute, e poi uno a uno innaffiava i suoi fiori. Alla sera tornava di nuovo a innaffiarli. Se qualche fiore stava per sbocciare, la sua gioia era al colmo, o riscaldava un vaso di vino o bolliva una coppa di té e prima di bere, verso i fiori profondamente s'inclinava e si rialzava congiungendo le mani. Prima di fare le libazioni dell'innaffiamento, augurava ai fiori « mille anni » per tre volte, poi si sedeva loro d'appresso, delibando minuziosamente. E non si dipartiva un momento, finchè non aveva veduta la completa fioritura. Quando la luce del sole si faceva forte, prendeva una sco-

petta l'intuffava ne l'acqua e aspergeva i fiori. Se era una notte stellata e col chiaro di luna, allora non riposava un minuto. Se il vento fischia forte e la pioggia cadeva a torrenti, indossava subito il suo mantello di erbe e il largo cappello di paglia, e a uno a uno visitava i suoi fiori, se qualcuno di questi aveva sofferto, gli faceva un sostegno con dei bambù. Sebbene nella notte si alzasse varie volte e percorresse osservando il giardino, quando arrivava il tempo della caduta dei fiori, era per lui un giorno mesto pieno di sospiri fino alle lagrime, a malincuore soffriva che quei fiori caduti andassero perduti. Con una scopetta li radunava pian piano e li collocava in vaso e ogni tanto si diletta a guardarli, finchè divenuti secchi li metteva in una giarra - il giorno di questa operazione prendeva vino e tè e faceva le libazioni, poi seppelliva la giarra a lato della diga del lago. Chiamava questo « funerale dei fiori » ts'ang hoa. — Se la pioggia spruzzando sui petali, questi ne erano stati macchiati di fango, prendeva dell'acqua pura e li lavava tre volte, poi li portava al lago. Chiamava questo « bagno dei fiori ». — Ordinariamente egli odiava staccare qualche fiore. Anche nel giardino degli altri, egli rispettava i fiori; piuttosto restare tutto il giorno a guardarli, anzichè staccare un petalo. Se il giardiniere gli avesse portato qualche fiore, egli non solo rifiutava, ma chiamava ciò un delitto, un floricidio. Se altri veniva a cogliere fiori nel suo giardino, poteva farlo quando Ts'in-sien era assente, ma se era presente allora egli l'esortava per tre volte: se le parole erano vane, egli preferiva fare il saluto e la prostrazione per implorare la vita ai fiori. Sebbene lo chiamassero pazzo per i fiori « hoa tcheu » molti lodavano in lui questa sincerità di cuore, perchè egli troncava il suo lavoro e di più salutava profondamente e ringraziava. Altre volte durante la sua assenza, se qualcuno staccando qualche fiore ne veniva a guastarlo o a sommuoverne la terra, al suo ritorno vedendo il luogo del danno, ne restava afflitto e aggiungeva della terra dove ne mancava.

Chiamava questo « medicare i fiori » i hoa. Per questa ragione non lasciava così facilmente la gente entrare a divertirsi nel giardino. Se parenti o amici venivano, siccome era brutto rimandarli, prima di farli entrare, li istruiva chiaramente. Se qualche ragazzo, per

inavvertenza coglieva qualche petalo, Ts'in sien diventava subito rosso in faccia e agitato; la prossima volta non lo lasciava entrare. Di poi la gente s'accorse pian piano del suo carattere; in seguito nessuno osava più toccare una foglia.

* * *

Ts'in sien aveva anche nel suo giardino vigorose piante da frutto, su cui gli uccelli de l'aria venivano a stormi a costruire i loro nidi che a poco a poco se ne vedevan delle centinaia. Egli per timore che gli uccelli guastassero i fiori e i frutti, pensò bene di mettere dei grani di miglio nelle cavità delle piante per nutrirli. Poi verso gli uccelli faceva questa preghiera: «non toccate i fiori e i frutti», — gli uccelli, come se capissero, ogni dì si saziavano di granelli di miglio, volando bassamente sui fiori e leggermente saltellando con delicato cigolio senza toccare un bottone dei petali o un gambo dei frutti. Per questo il giardino produceva sempre in abbondanza e i frutti eran sempre squisiti.

Arrivato il tempo della maturazione, prima sacrificava allo spirito dei fiori (hoa shen), di poi osava gustarne e ne offriva anche in dono a destra e a sinistra del vicinato. Quel che restava lo portava a vendere e ogni anno arrivava a trarne un certo guadagno.

Questo vecchio aveva trovato la sua felicità nei fiori (hoa tchong dge tsin). Dalla giovinezza fino alla vecchiaia (50 e più anni) mai aveva avuto un momento di pigrizia, il suo corpo fu sempre sano e robusto — vesti grossolane e cibi insipidi era quel che amava. Da sè erasi fatta la felicità da sè accumulato un po' di capitale. Aiutava con elemosine i poveri e gli oppressi del villaggio — poi era sempre rispettato e riverito da tutti — inoltre non lo chiamano più «Hoa tchen» ma « il Signor Ts'in Ts'ung ».

Pertanto si diceva che in città c'era un certo Tch'ang-she, figlio di un'antica famiglia di funzionari — uomo perfido e pieno d'astuzie, e insieme crudele e avaro. Confidato sulla sua forza, altro non faceva che nuocere agli altri. Se si urtava per un po' il suo carattere focoso, ad ogni costo voleva prendere quel tale e rovinare quella famiglia — allora solo cessava quando la sua ferocia era saziata. Sotto di sè aveva una compagnia di seguaci feroci come i lupi e le tigri. Altri vagabondi privi d'appoggio s'erano uniti a



Un giorno Tch'ang-she, conducendo seco quattro o cinque domestici...

lui e l'aiutavano nel male. Tutti d'accordo e stretti ad un patto, seminavano la strage ovunque passavano — gli infelici oppressi di questa orda furiosa, erano senza numero.

Un giorno Tch'ang-she, conducendo seco quattro o cinque domestici con una compagnia di giovinastri, si divertiva nel villaggio presso Tchang luo tsuen, poco distante dalla casa di Ts'in-sien. Gironzolando così a caso, senz'accorgersene arrivarono davanti la porta di Ts' in-sien. Si vedevano solo sporgere dalla siepe ramoscelli di fiori freschi e seducenti — tutt'intorno circondavano la siepe piante lussureggianti. Tch'ang-she e compagnia bella, trovatisi in questo luogo oscuro, come una montagna oscura, domandarono subito: di chi è questa abitazione? La gente in risposta: questo è il giardino del famoso « Hoa tch'eu » Ts'in-sien — Tch'ang-she disse: da lungo tempo ho sentito dire che in

fondo al villaggio abita un certo vecchio Ts'in, il quale coltiva ogni sorta di bellissimi fiori. Giacchè abita qui, perchè noi non entriamo a vedere?

Egli disse: se gli altri non osano, come non oserò io entrare? Presto, si bussì a la porta.

In quel tempo, le *peonie* erano in piena fioritura. Ts'in sien aveva giusto finito d'innaffiare e, disposto vicino a fiori un vaso di vino e due piatti di frutta, solo soletto meditava nel giardino, contento della sua sorte. Non aveva ancora bevuta la terza coppa di vino, che sente un gran rumore a la porta, lascia la coppa, e va subito a vedere.

Cinque o sei uomini mezzo ubbriachi stan là dritti e forzando per entrare. Ts'in sien, vista la loro mala intenzione, si mette contro la porta e domanda quale è lo scopo de la loro venuta. Tch'ang siang Kong dice:

— Tu vecchio non mi conosci ancora? Io sono della città il famoso Tch'ang siang-Kong: quel villaggio del Tch'ang là basso è appunto il mio. Ho sentito che tu hai molti fiori, per questo son venuto a vederli.

Ts'in sien risponde: Faccio sapere a Siang kong che il povero vecchio non ha niente di speciale nel suo giardino, nient'altro che pochi peschi, peri ecc. e di questi ormai è passata la stagione. Ora non c'è altro di fiori.

..... allora la
canaglia si
precipita
dentro...



Tch'ang-she in bestia: Vecchio maligno, cosa c'è di male a vedere i fiori? Perchè vuoi dire la bugia?

Ts'in sien umilmente: Il povero vecchio non dice bugie, in verità non ci son fiori. Tch'ang-she crederà questo? Presto, a l'opera e d'un colpo urtando la persona contro la porta, mancò poco che Ts'in sien non cadesse a terra, a stento potè ritirarsi da una parte: allora la canaglia si precipita dentro. Ts'in sien vedendo che, contro la forza la ragion non vale, li lascia entrare, raccoglie il vaso di vino e i due piattini di frutta che erano ancora sotto a fiori, e si ritira da un lato osservando la canaglia quel che va fare.

Da ogni parte vi erano numerosi fiori, tra tutti solo le *peonie* erano aperte a meraviglia. Quei fiori non erano i fiori ordinari del genere di quelli del « U leon tchuen » (primavera della casa di giado); una svariata qualità delle cinque sementi da formare in « Hoang leou he » (casa gialla), così si vedevano i fiordalisi verdi, i si koa jang, gli ou tsing mao, i hong sce teou, ecc. ecc.

Il vecchio è là, pietrificato sulla soglia, che guarda lo sciupio di quei pochi fiori, i fili che nella bigia atmosfera invernale hanno il compito di equilibrare quel suo po' di vita anemica e sentimentale.

I vandali sghignazzano su qualche frutto tardivo; ma ad ogni ramello spezzato Ts'in sien smarrisce la pacatezza dei suoi cochiatti profondi e pare una goccia di sangue stilli dal suo cuore piagato ad ogni stello che si spètala.

L'infelice giardiniere ora geme, quasi geme con se stesso, e dice alla sua povera mente unilaterale un mondo di tenuità. Ora egli ride.

I manigoldi hanno scavalcata la siepe ed hanno lasciato il suo orto come un campo di battaglia dopo la spigolatura della morte.

E' già tanto che l'ora nefasta è suonata, ma Ts'in sien ride ancora.

E ride il giorno e la notte, sempre; e il suo giardino è sepolto dalle morte foglie cadute e lasciate morir sui vialetti.

Le sue mani sono divenute più scarne, appunto come uno scheletro di foglia inacidita.

La sua faccia gialla ha le fosse delle gote che paiono due enormi petali bruni.

Il vecchio sa che a primavera, quando incomincerà a sorridere il suo giardino, egli lo finirà il sorriso.

Mons. ASSUERO BASSI s. x.

Superstizioni...

Leggende...

Miti...

LA DEA DELLA STELLA POLARE.

La Dea della stella del nord è di origine indiana, anzi è la indiana Marici ed il suo culto fu portato in Cina dai Buddisti.

I Taoisti si associarono ai Buddisti in questo culto, ma attribuirono alla Dea dei precedenti a cui gli Indiani avevano certamente mai pensato. La fecero nientemeno che madre dei nove Sovrani Umani che governarono per ben 45.600 anni. (Prima dei Sovrani Umani vi furono i Celesti ed i Terrestri che governarono ben 36.000 anni). Anzi piacque tanto ai Taoisti questa Dea che la fecero come il centro del loro culto e con essa intesero ugualarsi ai Buddisti che avevano Kuan-Yn, la Dea della bontà e della misericordia. Le attribuirono una profonda conoscenza dei misteri celesti, uno splendore superiore a quello del sole, e le riconobbero il potere di viaggiare a suo piacimento su tutti i mari e di trasportarsi dal sole alla luna e di raggiungere tutti gli astri. Ha poi un cuore tenerissimo che si commuove alle miserie umane ed è larga dispensatrice di grazie ai suoi devoti.

Sono rese queste prerogative dagli artisti cinesi col farla fornita di parecchie paia di braccia e ciascuna porta un oggetto che è simbolo di uno speciale potere. È seduta sopra un fiore di loto stilizzato, reca in testa l'aureola buddista ed il suo carro spazia nell'infinito firmamento sopra le nubi.

È detta in cinese anche To-Mu che vuol dire *Madre del Moggio* ed ha il suo palazzo nella stella polare.

LO SBUFFATORE E IL SOFFIATORE.

Siamo a dodici secoli avanti Cristo. La Dinastia dei Shang aveva ridotto l'impero della Cina a ben pietose condizioni. Bisognava ristabilire l'ordine e il mandato celeste fu assunto da Fa. Questi dichiarò solennemente ai Principi, alle Montagne, ai grandi Fiumi che guidava la spedizione per punire l'ultimo im-

peratore dei Shang dei suoi atroci delitti e per ridare alla Cina un sovrano ed un governo. Ben presto le vittorie coronarono i suoi sforzi e i principi lo elessero al Trono imperiale. Così ebbe origine la III Dinastia che prese il nome di Ciò dal Feudo di Fa, che passò alla storia col nome di U.

Questo è il racconto dei fatti nella sua forma storica più semplice, ma i Taoisti vi introdussero personaggi e fatti che crearono completamente. Due marescialli di quel periodo, Ceng-Lung e C'en-Gé rappresentano,



Hsi-wang-mu (Vedi N. di Gennaio).

nel dramma guerresco che si chiuse con la scomparsa della Dinastia Shang e con lo stabilimento della Dinastia Ciò, una parte molto importante.

Erano dotati di poteri trascendentali. Il primo era detto « Lo sbuffatore » perché quando sbuffava, le sue narici, con un suono che sembrava quello di una grande campana, sprigionavano due poderosi fasci di luce candidissima che distruggevano i suoi nemici in anima e corpo. E il secondo era detto « Il

Soffiatore » perchè aveva il potere di immagazzinare nel suo petto una quantità di gaz giallo che soffiato annientava tutti quelli che colpiva.

Prima erano uniti ma poi si trovarono per le varie vicende della guerra uno contro l'altro: il Soffiatore nell'armata di Shang, lo Sbuffatore in quella dei Ciò. La battaglia durava lungo nonostante che l'uno sbuffasse i suoi più candidi raggi e l'altro il suo più giallo vapore. Ma il Soffiatore soccombette per primo perchè No-cia lo colpì alla spalla



La Dea della Stella Polare.

e il Tigre Giallo Volante (Huang-fi-hu) lo trapassò con una lancia.

Alla sua volta lo Sbuffatore più per le mani del maresciallo *Grande bossolo d'oro* (Kin-ta-sheng) che aveva il potere di produrre nelle sue viscere il *giallo di bue* (niu-huang), o il famoso *belzuar* tanto celebrato nel medio evo dagli alchimisti e dagli speciali. Trovandosi di fronte l'uno all'altro Grande bossolo d'oro gli lanciò contro un pezzo di belzuar che lo colpì nel naso, schiacciandogli le narici. Fu la fine.

Furono poi canonizzati e fu loro affidata la custodia delle pagode cinesi.

Molte volte le loro statue gigantesche stanno ai lati dei portoni d'ingresso.

COME UN DIO DI UNA CITTÀ HA PERDUTO LA PELLE DELLA FACCIA.

Nel mondo dell'al di là i Cinesi hanno stabilito una gerarchia corrispondente a quella di questo mondo visibile. Così come in ogni città vi è un mandarino, così nel mondo invisibile vi è un magistrato che è detto *C'en - Huang* (imperatore della città). Egli ha vari doveri ed è obbligato a condurre al giudizio le anime dei morti e non si disinteressa dei vivi quando si rivolgono a lui.

È curiosa la storia che si racconta del *C'eng huang* della città di Yen-ch'eng.

Un ragazzo orfano di padre e madre fu raccolto dai suoi zii che lo allevarono e trattarono come un figlio. Ma un giorno si perdette uno spillone d'oro e il povero orfanello fu accusato di averlo rubato. Il povero ragazzo non sapeva che affermare la sua innocenza ma come dimostrarla?

Gli venne un'idea.

— Domani mattina andremo al tempio del Dio della Città e farò un giuramento davanti alla sua statua e sarà così dimostrata la mia innocenza.

— Accettato.

All'ora convenuta furono al tempio. Il ragazzo sicuro della sua innocenza si portò davanti all'idolo e solennemente pronunciò la formola del giuramento in questi termini:

— Se io ho preso lo spillone d'oro di mia zia che il mio piede si pieghi e che io cada a terra quando uscirò dal vostro tempio.

Povero ragazzo! Proprio nel momento in cui varcava la soglia della pagoda il suo piede si piegò e cadde a terra.

Tutti furono sicuri della sua colpevolezza e cosa poteva egli pure ormai se anche la divinità era contro di lui?

È chiaro che dopo la prova provata di tanta malvagità non poteva più esserci posto per lui in quella casa e in quella città e partì.

Andò pel mondo solo e senza aiuti con la disperazione nel cuore, ma nonostante le difficoltà incontrate, fortemente, tenacemente continuò i suoi studi e a venti e qualche anno fu mandarino.

Passati alcuni anni volle ritornare alla città

natale e fece visita ai suoi zii. In quel frattempo si portò al tempio della divinità che lo aveva trattato così male e domandò spiegazioni sulle circostanze della perdita dello spillone d'oro. Dormì quella notte alla presenza dell'idolo ed ebbe una visione in cui il C'eng-huang gli diceva che lo spillone si trovava sotto il pavimento della casa degli zii.

Ritornò a casa e pieno di gioia informò i parenti di quanto gli era occorso. Fu sollevato una lastra e sotto si trovò lo spillone a grande meraviglia di tutti.

Le donne della casa ricordarono allora che lo spillone aveva servito a incollare le suole delle scarpe, per cui era evidente che i topi lo avevano portato in quel luogo.

Il giovane mandarino andò al tempio e offrì un sacrificio in ringraziamento per la sua innocenza dimostrata, ma dopo fece all'idolo un ben salato sermone che terminò con queste parole:

— Mi hai fatto cadere, mi hai lasciato credere un ladro dalla gente, non hai avuto pietà della mia miseria ed ora accetti i miei doni? Vergogna! Tu non hai faccia!

Aveva appena pronunciate queste parole che subito cadde dalla faccia dell'idolo la verniciatura. Da quel giorno il C'eng-huang di Yen-Cheng non ha più la pelle della faccia e per quanto prove si siano fatte non si è mai riusciti a fargli tenere la verniciatura.

I bonzi per spiegare l'incidente dicono che il C'eng-huang era assente quando l'orfanello fece il suo giuramento.

P. M. T.

In Biblioteca



Ugo Mioni - SANGUE ARMENO - Romanzo - Marietti - Torino, 1933 - L. 8.

Ugo Mioni non è più giovane. Ha passato la sessantina; ma più che gli anni gli pesano sulle spalle 200 volumi e più sfornati al pubblico a getto continuo. Ce ne sono di ogni qualità e di ogni dimensione. Dall'opuscolo divulgativo al grosso volume scientifico, dal raccontino per ragazzi al trattato di filosofia e apologetica.

Ma non sbaglio se affermo che Ugo Mioni è più conosciuto come romanziere che come uomo di studio e di apostolato. E la ragione c'è. Sono più di un centinaio i suoi romanzi e i suoi racconti avventurosi, che sono stati i compagni della nostra spensierata fanciullezza e ci hanno procurato fremiti di passione e di entusiasmo.

La ragione di questa sua prodiziosa attività in questo campo va cercata nel suo spirito sacerdotale. Egli non scrive tanto per scrivere; la sua attività di scrittore è tutto un apostolato a vantaggio degli altri. Vede il dilagare di tanti romanzi morbosi e provocanti e non concepisce altro rimedio efficace che opporre racconti sani e buoni.

La sua penna facile e feconda l'ha messa a servizio di ogni causa. Anche le Missioni sono state aiutate. Non bisogna dimenticare che il primo Manuale di Missionologia è opera sua. Altre opere missionarie ha pubblicato, come *Moamettanesimo e religioni pagane - I Paggi dell'Uganda - Poveri schiavi* (tutti del P. I. M. E. di Milano) ed altri vari.

Oggi per tipi di Marietti ci fa leggere in bella edizione *Sangue armeno*, il quale se non è un romanzo strettamente missionario, in quanto non ci dà il mondo pagano, serve ugualmente la grande causa missionaria, la quale vuole conquistare ed abbattere anche il monolito mussulmano e le religioni dissidenti dell'oriente.

Il Mioni infatti con questo suo racconto brillante ci trasporta in Armenia, dove ci troviamo di fronte ad una accozzaglia varia di turchi, di armeni e di arabi in piena lotta per i loro fini nazionali, ma più che tutto religiosi. Tre religioni si scontrano: la mussulmana, la sismatica e la cattolica romana, rappresentata da un piccolo numero di fedeli. Scoppia la lotta e il sangue armeno scorre in abbondanza; i cattolici, naturalmente hanno la peggio, travolti inesorabilmente dal fanatismo mussulmano e dall'intransigenza eretica. Ma in tutte le varie fasi della guerra spietata, spicca in modo meraviglioso il protagonista del racconto, un cattolico italiano giunto là per i suoi fini particolari. Si mischia nella lotta e dà i più belli esempi di valore, di audacia, di senno e soprattutto di spirito cristiano cattolico che si concretizza in una continua abnegazione e disinteresse fino al punto di perdonare ai nemici ed amarli.

Il romanzo si legge volentieri fino all'ultima pagina — e sono più di quattrocento —, perché il Mioni ha il dono di essere sempre avvincente ed interessante. Ha sempre sbocchi felici, soluzioni impreviste, motivi sensazionali che fanno più volte trattenere il respiro.

Evidentemente l'autore non ha pretese artistiche e letterarie. Non le può avere, dato il suo sistema. L'autore si è prefisso nelle sue produzioni di istruire ed educare. E questo scopo lo raggiunge assai bene anche in questo come in tutti i suoi romanzi.

G. V.

La situazione

Atmosferica. Ci avviciniamo a grandi giornate all'inverno, però qui da noi, tolto un gran freddo notturno, durante la giornata stiamo assai bene e nessuno pensa alla necessità della stufa. La buona temperatura ha permesso di completare da per tutto la semina del grano per cui anche le granaglie si mantengono ad un prezzo soddisfacente per le borse dei poveri Missionari.

Politica. Un nuovo allarme di briganti al sud di Chengchow e nelle città del Vicariato hanno arrestato per parecchio tempo la circolazione. Purtroppo questo pullulare del brigantaggio con le inevitabili conseguenze è dovuto al fatto che con poca energia si lavora alla loro soppressione da parte della truppa regolare che per mancanza di disciplina facilmente si accomuna coi briganti venendo a patto coi medesimi e recando essi pure molta noia alla povera popolazione.

Religiosa. I PP. approfittano di questo tempo in cui i cristiani sono quasi del tutto liberi del lavoro delle campagne per visitarli nelle cristianità. In alcuni posti, grazie alle frequenti visite del missionario, si nota un nuovo risveglio e numerosi sono i nuovi convertiti.

A Kiahsien P. Fusato può sistemare due importanti cristianità e con la presenza delle suore indigene aprire fiorenti scuole; il Padre si prodiga confortando quei cristiani e dando loro agio di frequentare i Sacramenti quasi settimanalmente.

A Ientchen il P. Basso, aiutante di P. Di Martino, può esercitare il suo zelo fermandosi parecchio tempo in una importante cristianità di quel Distretto.

A Ling-yn il P. Suen cinese finito di sistemare la sua residenza si prodiga con zelo.

A Louchan specialmente il numero dei nuovi convertiti è consolantissimo. S. E. accompagnato dai PP. Chiarel e Ghezzi visitò la città e due o tre importanti cristianità accolto con ricevimenti grandiosi di tutta la popolazione cristiana e pagana. Le speranze sono veramente lusinghiere.

A Petchoang (il famoso villaggio bianco tutto cristiano) dove è stato nominato Rettore il Padre Ghezzi, i cristiani hanno recinto tutto l'abitato da un alto muro di terra battuta cambiando il nome in *borgo della Pace* per significare la concordia che stringe gli abitanti attorno al Padre, più sicuri contro le insidie dei briganti.

Prefettura di Loyang. In città il consolante movimento di conversioni è pieno di belle speranze. Alla Residenza di Mons. Prefetto sia la fiorente scuola parrocchiale che l'ospedale ben diretto dalle Rev.de Madri Canossiane continua ad accrescere il prestigio della Missione cattolica.

A Mientche P. Morazzoni accompagnato dal Rev.mo Superiore Religioso P. G. Gazza fa il giro di Missione nel Luo-guin e a Jyanghsien. Per la festa di Cristo Re preceduta dalle 40 ore è presente anche il Rev.mo Mons. Prefetto e il Superiore Religioso. Notevole poi che a P'uo-tò (grosso villaggio del Distretto) è recinto da mura una grossa parte dell'abitato. Anche la Missione aiuta con un forte sussidio ripromettendosi un buon numero di conversioni.

A Shanchow fatta la festa Patronale della Madonna del Rosario Mons. Bassi con il Rep.mo Padre Superiore Religioso e Padre Ambrico visitano la città di Linpao dove vi è un bel gruppo di cristiani e poi si spingono fino all'estremo limite della Prefettura, al Tung Kuan.

A Kong-hsien (Pei chon k'o) i PP. Lanciotti e Monchelato aiutati negli ultimi giorni da Padre Emaldi hanno potuto preparare 150 nuovi battesimi. Una lode speciale allo zelo della suora indigena.

A Teng-fong importante città ancora priva di missionario, P. Morandi ha potuto provvedere all'acquisto di una nuova Residenza. E i missionari? Tanto campo... ancora privo di mietitori.

Famigliare. I PP. si radunano mensilmente pei Ritiri mensili nelle principali residenze e uno di loro predica il Ritiro. Ultimamente P. Lampis a Hsuechow, P. Fusato a Hsiang-huei, Padre Sinibaldi a Loyang.

Sempre nuove energie spirituali per la grande lotta quotidiana.

Il Superiore Religioso, libero da altre occupazioni, è con frequenza in mezzo a noi, e prende parte al nostro lavoro incoraggiando e stimolando a sempre più e sempre meglio.

Unopertutto



IL PIATTO CINESE

POLLO ALLE CASTAGNE

Tagliare a pezzi un pollo e metterli in cazzeruola con gr. 300 di acqua, aggiungere una cipolla tagliata a pezzi e qualche pezzo di senzero.

Coprire e far bollire a forte fuoco. Dopo mezz'ora aggiungere gr. 150 di marsala e gr. 60 di buon aceto. Diminuire il fuoco, mettermi alcune castagne lessate e funghi precedentemente ammolliati nell'acqua.

Lasciare terminare la cottura a fuoco molto lento e poco prima di servire infondere gr. 40 di zucchero.

Si serve caldo versandovi sopra un filo di olio.

FRITTO DI CARNE AI CINQUE PROFUMI

Per questa frittura si può usare carne di pollo disossato, di anitra e di manzo, ma la migliore è la carne fresca di porco.

La carne (gr. 600) è ridotta a piccoli pezzettini e viene salata a giusta dose.

Intanto si fanno sciogliere in padella gr. 40 di strutto. Quando lo strutto è bollente si mette la carne, gr. 70 di marsala, gr. 50 di aceto, un po' di pepe, spezie e un pizzico di anice e finocchio polverizzato. A cottura ultimata si versa in un piatto e si lascia raffreddare all'aria libera.

Si taglia a fette e si serve freddo.

ANGUILLA A BAGNO MARIA

Si prendono gr. 600 di anguilla, si getta la testa e la coda e dopo averla ben pulita e lavata si taglia a pezzi di 3-4 cm. l'uno. Questi pezzi vengono messi in una terrina con sottili fette di prosciutto, costole di cavoli, gr. 100 di vino bianco, una cipolla tritata, qualche pezzettino di senzero e sale secondo gusto. Si fa cuocere a bagno-Maria e si mangia condendo con olio e aceto.

ANITRA RIPIENA

Si prepara un ripieno con gr. 900 di carne, una cipolla tritata, un po' di senzero, vino bianco e spezzatini di prosciutto.

Se ne riempie un'anitra pulita e lavata. Questa viene messa in una cazzeruola con un po' di acqua, cipolla a fette e senzero. Si mette a fuoco vivo. Più tardi aggiungere gr. 100 di marsala e diminuire il fuoco. Salare convenientemente, aggiungere gr. 70 di aceto, funghi secchi precedentemente gonfiati in acqua calda e fettine di prosciutto. Continuare la bollitura a fuoco lento fino a perfetta cottura.

Si serve caldo.

FRITTELLE ALLA CANNELLA

Sbattere 10 tuorli d'uova. Far sciogliere 200 gr. di zucchero in acqua calda ed aggiungerli della cannella polverizzata. Dopo raffreddata incorporarvi pane grattugiato e versarvi i gialli d'uovo sbattuti e mescolare bene.

La frittura si fa versando a cucchiainate il composto nella padella in strutto o burro bollente.

Si servono calde con un velo di zucchero.

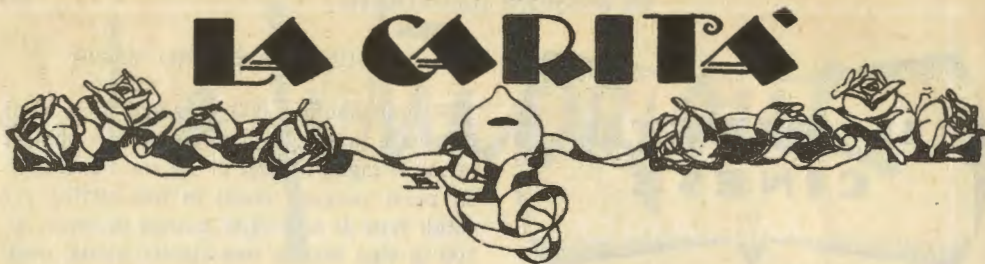
Huei-Hsiang

L'Almanacco Missionario

1934

è completamente esaurito

A coloro che avranno inviato l'abbonamento sostenitore verrà spedito invece dell'Almanacco un libro di nostra edizione.



*A tutti i buoni che ci offrono pane in carità, noi diamo
riconoscenza e preghiera.*

Nigris mons. Leone 20; Zunni Adele 20; N. D. Ceresa Costa Gatti Giuseppina 20; N. N. 150; Treves Cesare 25; Brunetti don Vittorio 30; Alice Monici Medioli 20; Comparini Luisa 15; Giuntini cav. uff. Giuseppe 20; Caselli Vittorio 15; Fabbri Andrea 65; Brighenti dott. Edmondo 100; Rapalino Fiorina 20; Merlo Luigi 25; Cocola Prof. Pietro 25; Stocchi Pietro 300; dalla cassetta del magazzino militare

Chi ama Gesù non può non amare le Missioni.

di Parma 32; Tornaforte Paolina 100; Candiani Vergina 20; Martinez Flavia 25; Matteoni don Antonio 15; Balduino Negrotto Maria 25; Comelli Domenica Caterina 15; Rossi Egle 25; Brindari don Lino 18; Dall'Armi Angelo 38; Franceschiniis Luigia 25; Cisi Virginia 20; Braconi P. Giulio 30; Lolli don Guglielmo 15; Ronchini don Priamo 20; Carboni don Giacomo 35; Ferrari don Giuseppe 50; Illuminati don Giuseppe 50; Segatini don Silvio 20; Lesbia di Valmarana 15; Udezzo Amalia 20; Corsaro Anna 10; Volpi Geremia 20; sorelle Bolzani 15; Montaigh Carolina 20; Fochi Nelda 20; Marsigli Severina 25; De Jorio Margherita 40; Graziani Fausto 15; suor Anna Grossi 22; Soave Giuseppina 20; Genovesi can.

I Missionari non domandano molto, ma sempre. Se tutti i cattolici des- sero una lira all'anno, l'Opera delle Missioni sarebbe assai prospera.

Giuseppe 20; Giberti Giulia 200; Genco can. Bartolomeo 31; Pasquini Elisabetta 40; Benevento Rodolfo 23; Garbero Fedireo 100; N. N., dal salvadanaio, 14; Zurli cav. uff. Licinio un sacco di farina; Bernardinis Severino 38; Mocchi Gina 14; Benassi Evaristo 25; Bac-

chetta Graziosa 17; Mansotti Luisa 20; Agnolini Carlo 20; Belloni Pietro 16; Rondini Francesco 25; Conti can. Carlo 20; Ziglioli don Gaetano 100; Franzolini Dante 15; Martelli Adele 20; Dalmiglio Maria 20; Angiolina Giusto 15; Dorigatti Anna 10; Scaravelli Vir. e Maria 50; Ruele Elia 50; Bratta Corinna 20; Calza dr. Gaetano 20; Colletta dr. Giuseppe 15; Fiumalbi Angiolina 23; Castelli Gianetti Giuditta 50; Maldifassi Rosa 15; Rossi Teresa Pedretti 120; De Guidi Giovanni 20; Gravina don Gustavo 25; Borsato don Luciano 15; Negri Giuditta 30; De Agostini Luigia 30; Rappallino Emilia 25; Seghieri Sofia 20; Cappi Costantino 50; Callegarin Giuseppe 30; L. Ghirardi 50; Camussi Luisa 20; Morra Tommaso 10; Guaglianone Lucrezia 15; Biscarin don Tersilio 25; Vaccamorta Luigia 20; Mazzieri Michele 15; Boschi marchese Francesco 20; N. N. 26; Bocchi Rosa 300; De Magistris M.

Conoscete i salvadanai delle Mis- sioni? Sono il mezzo più facile per raccolgere offerte. Domandatene e vi saranno inviati gratis.

Antonietta 50; Illuminati don Filippo 25; Dolci Filomena 15; De Angelis Luisa 10; Circolo Miss. « Divina Provvidenza » 200; Alessi Luisa 30; N. N. 15; Hotz Giustina 20; Salvadori Guido 50; Caramaschi Silene 5; Ciapponi Maria 40; Superiora Ancelle della Carità 50; Giberti don Francesco 50; Bernardi Pio 20; Conte Giuseppe 20; Cazzola Lino 50; Dovara Luigi 60; Nuti Emilia 50; Leopardi mons. Concezio 25; Superiora dell'Ospedale S. Antonio Trapani 34; Perego don Giuseppe 50; Barbieri Caterina 15; Oliveri don Lorenzo 15; Giusto Bernardino 25; Boffi don Giuseppe 20; Aonza Maria 25; Dell'Acqua Giovanni 15; Lupi Zefira 30; Sassi Gaetano 10; Cont. Clementina Zanchi Savini 65.

(continua)

Con approvazione ecclesiastica

FRATELLI BERTARELLI

MILANO - Via Broletto, 13

Fabbrica Arredi Sacri
Paramenti e Statue Religiose
Via Crucis in cartone romano



Bandiere per Associazioni
cattoliche di prescrizione
Vessilli - Gagliardetti
Stendardi per Confraternite



CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

FRATELLI BERTARELLI

MILANO - Via Broletto, 13

La morchia

logora il motore.

Gli olii scadenti formano nel carter una morchia nera che ostruisce i filtri ed i canali dell'olio, provocando irregolarità di lubrificazione, e quindi fusioni e guasti ancora più gravi.

Per asportare la morchia non basta il semplice spurgo della coppa, ma occorre una difficile e costosa pulizia di tutto il motore.

Touring Oil prodotto di eccezionale stabilità non si altera, non forma gommosità e morchia e garantisce la massima sicurezza di funzionamento col minimo di spesa.



10

TOURING OIL

S. A. LUBRIFICANTI E. FOLTZER • GENOVA